INTELLETTUALISMO E PRAGMATISMO

MEMORIA

Letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche
della Società Reale di Napoli

DAL SOCIO

FILIPPO MASCI





NAPOLI
PREM. STAB. TIP. F. SANGIOVANNI & FIGLIO
Vico Salata ai Ventaglieri 37
1911

Estratto dal Vol. XLI (parte prima) degli *Atti*
della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli.

PARTE PRIMA

I.

Verità ed errore.

Ci è una decisa opposizione tra l'intellettualismo e il Pragmatismo (1) sul concetto della verità. Questo concetto è correlativo del suo negativo, l'errore, e l'uno non s'intende senza l'altro.

(1) Questo lavoro era stato scritto pel Congresso Internazionale di Filosofia tenuto nell'aprile a Bologna, e avrebbe dovuto essere oggetto di comunicazione alla sezione di Logica e Teoria della Scienza. Essendomi stato impossibile, per ragioni varie, d'intervenire, esso, notevolmente ampliato, vede la luce negli atti dell'Accademia.

Per *intellettualismo* intendo ogni dottrina della conoscenza, che la considera come un'operazione delle facoltà teoretiche dello spirito, e senza subordinarle alle facoltà pratiche. Ogni distinzione tra intelletto astratto, mente, ragione sarebbe quindi stata intempestiva.

Inoltre il Pragmatismo, di cui qui si discute, senza entrare nelle molteplici forme attenuate sotto le quali è stato presentato, è quello professato da F. C. S. Schiller, (*Studii sull' Umanismo*), e dallo James (*Pragmatismo*, e *Saggi pragmatistici*). Del pragmatismo, che direi in diversa misura *accessorio*, degli scienziati naturalisti e del Bergson, mi sono occupato in altro lavoro, (*Scienza e conoscenza*, in Atti del IV Congresso della Società italiana pel progresso delle Scienze, Napoli 1910).

L'opposizione della verità e dell'errore è propria soltanto dell'uomo; l'animale l'ignora, un'intelligenza infinita la supera. Ogni nostra affermazione implica una pretesa di verità, ma poichè le nostre affermazioni non sono vere così come sono vere le nostre sensazioni, bisogna distinguere tra l'affermazione e la prova. La verità è in questa non in quella. Una verità aritmetica, come quella che fa parte di un sistema di verità congeneri dimostrato e coerente, è una verità provata; un'affermazione, che non ha questo carattere, è una pretesa di verità. Come si fa a decidere se un'affermazione è una verità? mostrando che è parte di un sistema di verità dimostrate e coerenti. Il criterio non può essere fornito dalla logica formale, perchè non tien conto del contenuto della conoscenza, che è l'essenziale; dal punto di vista formale non è possibile decidere tra la pretensione e la prova. L'assenza di contraddizione non è per sè prova di verità; e poi non è facile, e forse non è possibile, distinguere tra l'inconcepibilità logica, e quella generata dall'associazione psicologica.

Per risolvere la questione non ci è da fare altro che vedere come si produce la conoscenza, come si costruisce la scienza. Ambedue sono il prodotto della riflessione sopra un certo gruppo di fatti o di oggetti, che s'impongono alla nostra attenzione, e sono perciò dirette da un' intenzione, da un interesse del soggetto. Le nostre affermazioni sono *vere* se rispondono ai fini, agl'interessi (conoscitivi), che abbiamo avuto nel proporre le quistioni; sono false nel caso contrario. La verità provata dipende da una *valutazione*, è un *valore* logico, e perciò corrisponde ad un'intenzione, Verità è ciò che è utile alla formazione di una scienza, falsità è ciò che è inutile o nocivo; similmente una scienza è vera se serve a porre armonia nell'insieme delle nostre conoscenze, diversamente è una pseudoscienza o un giuoco.

Ma non si deve confondere quello che è utile o opportuno conoscitivamente con quello che è tale nell'arte, nella morale, nella pratica o nella tecnica in generale. Il Pragmatismo non include nessuna assurdità come sarebbe quella dell'intrusione dei motivi estetici o morali nell'apprezzamento delle verità matematiche. Un triangolo isoscele non è moralmente migliore di uno scaleno, nè un' integrale è più nobile di una volgare frazione. La teoria che i movimenti dei corpi celesti dovessero essere circolari, perchè il cerchio è la figura più perfetta, è un'assurdità intellettualistica, non pragmatistica. Il Pragmatismo pone come criterio della verità la concordanza delle nostre affermazioni teoretiche coi nostri fini teoretici, e di tutti i nostri fini tra loro.

Dunque la verità è un valore logico, il quale si desume dal grado di consenso che ha col sistema di verità già posseduto. Non vale dire, che la verità è indipendente dalla scoperta che l'uomo ne fa, e in generale dal pensiero, perchè non si vede come si possa opporre una verità fuori del pensiero, che non si sa che cosa possa essere, alla verità nel pensiero. Neppure ha senso l'idea, che la verità sia qualcosa di immutabile, di eterno, superiore alla legge del cangiamento, estratemporale ed estraspaziale, come la imaginarono Platone ed Hegel. Perchè ogni conoscenza è personale, e l'*equazione personale* non è eliminabile da essa. L'ideale platonico della verità è un'illusione, contro cui protestò subito il pensiero umano con Aristotele; e quel sabbato delle streghe della dialettica hegeliana, *il balletto delle categorie esangui*, come la chiamò il Bradley, deriva dalla disumanazione impossibile e arbitraria della conoscenza.

La dialettica hegeliana è il tentativo di trovare il concatenamento delle idee in loro stesse, e astrazione fatta dalla loro applicazione. Hegel ha visto bensì che l'universale con-

creto è superiore all'astratto dal punto di vista conoscitivo; tanto vero che se l'astrazione è spinta agli ultimi limiti, all'idea dell'essere assolutamente indeterminato, l'essere equivale al non essere. Nondimeno il suo procedimento per tornare dall'astratto al concreto non abbandona veramente il dominio dell'astrazione; egli non vide che il problema che si proponeva, (la deduzione delle categorie), non era reale, e che la soluzione che ne dava, (la dialettica), era illusoria. Il problema non era reale, perchè tutti gli universali sono nel loro uso concreti, si riferiscono cioè ad una realtà. Anche l'idea dell'essere si riferisce a tutto l'insieme della realtà, che è concreto. L'universale concreto dell'Hegel, il terzo momento delle triadi dialettiche, se è tale solo nel pensiero, se non ha valore funzionale, non è concreto. L'universale, come la legge scientifica, non hanno valore se non nell'applicazione ai casi particolari. Se l'universale hegeliano è al disopra dell'universale funzionale del pensiero umano, è una superfluità, e se tien conto di questo, e nondimeno è a priori, ed ha una struttura e una deduzione autonoma, è un ibrido mostro.

Il concetto dell'indipendenza della verità dalla mente, e l'altro che la verità è la trasfigurazione della realtà in una forma mentale non si possono accordare. Quindi la verità non si può pensare come la corrispondenza di due cose eterogenee. Nè vale meglio il concetto della sostituzione del reale con l'ideale; perchè o la sostituzione è perfetta, e l'errore è impossibile, o è imperfetta, e nasce il problema di sapere perchè è imperfetta, e quando è vera e quando è falsa. Dunque l'indipendenza della verità dalla mente è un vero indovinello per la conoscenza, e la rende impossibile. La verità è dipendente dalla *forma mentis*, è relativa alla nostra esperienza; e il riconoscimento di questa verità ci libera dall'impossibile compito gnoseologico, di stabilire come possa esserci corri-

spondenza tra due cose eterogenee, la mente umana, e ciò che è indipendente da essa, sia poi ideale o reale.

Bisogna dunque contentarsi di prendere la verità per quello che è, e non può non essere, umana, legata cioè all'esperienza umana, ai fini e ai bisogni umani. Chi sostiene che per raggiungere la verità dobbiamo elevarci fino alla dimostrazione dell'identità del razionale col reale, per costruir poi questo col semplice movimento delle categorie non bada, che se questo procedimento fosse, come si pretende, necessario per la prova della verità della nostra conoscenza, non si spiegherebbe perchè l'uomo non faccia mai uso di questo mezzo di dimostrazione per accertarsi della verità, e come accadano in maniera affatto diversa le correzioni della nostra ordinaria esperienza.

Generalmente parlando, della verità di una nuova conoscenza si giudica dalla relazione sua con le conoscenze che già possediamo. Un'affermazione è giudicata vera se è conforme con l'insieme delle conoscenze antecedenti, e viceversa una che non si accorda con esse è riconosciuta come erronea. Così verità e realtà si fanno insieme, e la prima non consiste mai nello stabilire una corrispondenza con ciò che è fuori della mente ed estraneo ad essa, ma nel perfezionare e nell'estendere un sistema già esistente di conoscenza. La prova pragmatistica della verità consiste nella sua verificazione nelle conseguenze, cioè nei risultati che si ottengono col suo uso. È in questo senso che pel pragmatismo l'*utile* è il criterio del vero.

Qualunque sia la difficoltà cui va incontro l'affermazione, che ogni nostra conoscenza suppone una qualche base di conoscenze anteriori, se è riportata indietro alle origini, è certo che l'accrescimento della conoscenza non deriva mai da uno sviluppo spontaneo di idee astratte in un vuoto psicologico,

La conoscenza muove dai *fatti*; ma bisogna intendersi anche su quel che è il fatto per la conoscenza. Non si potrebbe dir fatto l'esperienza bruta, anteriore ad ogni lavoro selettivo della mente, e identificare questo col reale, perchè esso è piuttosto un caos, la materia bruta di un cosmo, la stoffa di cui è fatto il fatto reale. Quindi è il bisogno di ordinare questo caos, che è la prima giustificazione dei nostri procedimenti conoscitivi. Questi operano una prima analisi del fatto bruto, la quale tende a sceverare l'apparente dal reale; ed è solo il residuo di questa selezione, che è il fatto nel senso gnoseologico. Ora questo è essenzialmente un prodotto soggettivo e personale. Anche a non tener conto dei nostri fini e delle nostre preferenze individuali, è certo che i fatti che non trovano posto nella nostra esperienza, di cui non possiamo far uso, tendono a sparire nell'irreale; e viceversa gl'ideali che non sono nella nostra esperienza tendono a divenire per noi delle realtà, riscaldati che siano dal nostro clima psicologico. Dunque il fatto di cui la conoscenza fa uso non è indipendente dalla nostra attività mentale, è in qualche modo una nostra costruzione; ed è perchè il nostro potere ricostruttivo ha un limite, che il fatto conoscitivo serba sempre un certo rapporto al fatto bruto; ma per la conoscenza questo non è mai il punto di partenza. Un interesse ci è in ogni conoscenza, per obbiettiva che sia; perchè uno spirito, il quale, per ipotesi, non avesse alcun interesse nella conoscenza, sarebbe anche, perciò stesso, privo di ogni potere di attenzione, di ogni scelta e di ogni preferenza, anche puramente conoscitive. Invece il nostro organismo spirituale è a tendenze biologiche e teleologiche, e quindi ha potere selettivo. La vita mentale è essenzialmente intenzionale, cioè è in rapporto a fini attuali, o possibili. È vero che di essi diveniamo solo gradatamente consapevoli, e che non giungiamo mai ad una consa-

pevolezza perfetta di tutti i fini, e del loro sistema e della loro unità, e che perciò il nostro apprezzamento può errare. Ma l'errore è superabile dalla stessa conoscenza, che sia progredita verso un grado di consapevolezza più perfetto, ed anche di quell'errore si può dire che ha avuto la sua parte di verità. Quello che importa di tener ben presente è, che l'osservazione passiva non ci condurrebbe mai alla conoscenza, e che anzi la pura passività non ha luogo mai nella conoscenza.

Dunque la verità è una nostra fattura, è il prodotto di operazioni umane sulla base dell'esperienza umana. La conoscenza cresce mercè l'assimilazione di nuovi materiali da parte del sistema di conoscenze preesistenti. Questo si verifica per le sue conseguenze, per l'attitudine che mostra ad assimilarsi nuovi fatti, a prevederli, a controllarli. Viceversa il fatto nuovo riopera sulla organizzazione del sistema, e la rende sempre migliore, sempre più coerente; anche solo per questo, che accresce il numero delle verità sistemate, e quindi l'ampiezza del sistema, provando la sua verità col riscontro di un numero crescente di conseguenze, cioè *con l'uso l'utilità* e *con l'utilità la verità*. Il nostro giudizio di verità prende valore dalla maggiore e migliore armonia che la nostra esperienza acquista per effetto delle assimilazioni. E perciò l'analisi intellettualistica della conoscenza, ponendo in relazione soltanto la mente e l'oggetto, non coglie il vero procedimento della conoscenza.

faccio dunque conosco
fatto dunque vero
la verità una costruzione del soggetto cfr pag. 11

La verità, come costruzione dello spirito, può essere considerata da due punti di vista, progressivo e regressivo. Dal primo è un continuo incremento, una continua e migliore organizzazione della conoscenza derivante dalla maggiore ampiezza della prova, e dalla revisione sempre più accurata. A questo sviluppo non è possibile segnare altro termine se non puramente ideale. Ma dal secondo punto di vista s'incontrano

delle difficoltà. Si può domandare difatti come la mente può costruire la prima verità, se ogni costruzione ne suppone un'altra. Ed anche si può domandare che cosa erano le verità nuove prima di essere costruite dalla mente. Però questa seconda domanda, se l'analisi pragmatistica della verità è vera, è senza senso. Difatti se vero è quello che è valutato e giudicato vero dalla mente, la *verità anteriore* non può essere che ipotetica; chiedere che cosa era la verità prima che fosse scoperta è domanda così poco ragionevole come quella che potrebbe fare il bambino alla mamma, se le domandasse, che cosa è diventata la giornata di ieri. Questa domanda è dovuta alla tendenza psicologica di *antidatare* le conoscenze, che ce le fa ritenere come esistenti prima ed indipendentemente dalle nostre costruzioni. Inoltre, siccome questa ipotesi delle verità preesistenti, oggettive, magari increate, è inutile metodologicamente, perchè non possiamo tener conto che di quelle sapute, così la domanda è puramente accademica. Quanto alla prima difficoltà, quella concernente gl'inizii della conoscenza, la *prima* verità da cui muove il processo conoscitivo, e che non potrebbe esserne il prodotto, si può rispondere che la dottrina della conoscenza si propone di spiegare il corso di formazione delle verità, e non ha ragione di intrigarsi nelle quistioni, sempre oscure, dei principii.

Lasciamo da parte la critica pragmatistica della conoscenza assoluta, del criterio assoluto della verità, e il postulato dell'esistenza e della conoscibilità, almeno relativa, dell'assoluto, perchè quella critica non ha nessuna novità, ed è la stessa critica dell'empirismo e del relativismo contro quell'assunto, e con essi concorda anche nella critica della prova ontologica.

II.

Logica e Psicologia.

Se la verità non è fuori degl'interessi e dei fini umani, se essa è essenzialmente una costruzione del soggetto secondo il pragmatismo, è evidente che questo non può mantenere tra la Logica e la Psicologia quella specie di separazione, o almeno d'indifferenza, che è ammessa dall' intellettualismo. Se ogni conoscenza è un processo mentale, e se la Psicologia deve descrivere esattamente i processi mentali, la Psicologia è scienza della conoscenza; e se ogni attività teoretica è essenzialmente oggettiva, e mira alla realtà, non si può sostenere che il processo psicologico è intransitivo. Lo spirito umano ha dei *valori* conoscitivi, così come ne ha di morali e di estetici. Dei valori conoscitivi la Psicologia descrive il procedimento soggettivo, la Logica apprezza il valore oggettivo. Ma l'affermazione che la Psicologia sia indifferente ai valori logici, e che la Logica non ha ragione di tener conto delle descrizioni e trascrizioni della Psicologia, è erronea.

La Psicologia della conoscenza descrive la funzione, la Logica ne determina il valore. Se il dubbio circa il valore logico dei processi mentali non fosse possibile, se la verità fosse naturalmente la loro conquista, il loro effetto causale normale, una scienza dei valori logici non avrebbe ragione di esistere. Ma poichè così non è, poichè tutti i processi mentali riescono a un'affermazione di realtà, hanno cioè una pretesa alla verità; e poichè talvoltà le pretese si contraddicono e si escludono, la scienza dei valori conoscitivi sorge accanto alla Psicologia, e questa scienza è la Logica. Ma queste due scienze si debbono aiutare scambievolmente; la Logica richiede delle

descrizioni esatte dei processi conoscitivi, e queste non le possono essere dati che dalla Psicologia. La Psicologia sta alla Logica come la tecnica dei colori sta alla pittura; sono distinte ma inseparabili. Che si possa dal punto di vista logico fare spesso astrazione dal processo psicologico è vero, ma se non si è riconosciuto prima che il fatto psicologico è indifferente, si corre rischio di errare. Come il mistico e l'allucinato credono di possedere la verità, e nessuna dimostrazione logica potrebbe provare che sono nel falso, ma solo l'esame del processo morboso al quale soggiacciono, così della verità del processo conoscitivo si giudica solo se si può riconoscerlo come normale dal punto di vista psicologico.

Si può provare; 1.° che il fatto psicologico è la condizione necessaria del fatto logico, e 2.° che il primo soltanto può spiegare il secondo. È la condizione necessaria, perchè senza l'interesse della verità, e senza l'*intenzione* ad essa diretta, il fatto della conoscenza si degrada a processo meccanico, si confonde col flusso senza scopo delle imagini mentali. E l'interesse e l'intenzione diretta al conoscere non si possono relegare in un mondo a parte, come se non avessero alcuna relazione con la vita. La *certezza, l'evidenza*, la *necessità*, su cui tanto la Logica insiste, e che sono il suo obbietto essenziale, sono *stati* psichici. Non vale dire che la certezza logica e la psicologica sono diverse, che la seconda è soggettiva ed esiste per gl'individui, che la prima invece è oggettiva, e s'impone all'intelligenza come tale. Perchè come non si è potuto trovare un altro nome per distinguere l'una dall'altra, così non si vede che cosa può essere la certezza logica, se non è lo *stato psichico* che la Psicologia intende con quel nome. Si dice che la distinzione poggia sulla necessità ideale di una prova capace di vincolare tutte le intelligenze; p. es. la prova matematica. Ma se i postulati della matematica fossero mutati,

(x) ma la certezza non muta se si mantengono gli stessi postulati

p. es. dalla geometria euclidea alla non euclidea e alla non archimedea, la certezza matematica muterebbe anch' essa, e questa sarebbe sempre lo stato psicologico di una mente. (x) I procedimenti logici, il concepire, il giudicare, il ragionare sono anche psicologici, essi sono indiscernibili dall' una all' altra forma, e quindi sono identici. La Logica può tutt' al più essere distinta come una semplificazione del fatto psichico, p. es. il concetto è una semplificazione della rappresentazione, e quindi un suo sostituto *economico*, ma ogni semplificazione suppone quello di cui è semplificazione, e non è di diversa natura. Anche nell' errore si vede questa stretta correlazione della Psicologia e della Logica, difatti esso può essere corretto se se ne può scoprire l' origine psicologica. Se questo non si può fare, l'errore è incorreggibile. Solo se si può provare che far $3 + 2 = 6$ è risultato di un atto del pensiero psicologicamente inesatto, l'aritmetica è possibile.

Che soltanto il fatto psicologico possa spiegare il fatto logico si può provare mostrando che la verità o falsità delle nostre affermazioni dipende dal *senso* che diamo ad esse, e il senso dipende dal *contesto* nel quale l'affermazione è inclusa. Ogni verità è dunque relativa, e per mutarla in assoluta occorrerebbe trasformare il contesto proprio di un' esperienza finita in un'esperienza infinita, il che è assurdo. Eppure è in questo assurdo che incorre la pretesa intellettualistica della verità assoluta. Quando si esalta il *senso logico* sullo psicologico, non si riflette che quello è la *media dell' intelligenza*, quella corrente ed ammessa generalmente come vera. Preso astrattamente, come una certa speciale facoltà, non esiste. Difatti sempre un' affermazione è vera o falsa secondo il senso speciale che prende nel contesto dell' esperienza di chi la pronunzia. Per questa ragione si presta fede all'affermazione di uno scienziato, e non si presta fede alla stessa affermazione, se

è fatta da persona del volgo, e la credenza si misura non all'astratta verità logica, ma a quella che deriva dalla superiorità del contesto dell'esperienza di chi la pronunzia. Il *senso logico*, riferito alla proposizione, può anche indicare il senso nel quale essa è generalmente adoperata. Ma in tal caso fondarci su una teoria apodittica, è lo stesso che costruire un castello di carta. La Logica è infine la selezione dei processi psicologici mediante la loro valutazione. Essa si estende quindi assai più di quanto non appaia dai manuali di Logica, e non può essere ristretta in un angusto sistema di schemi definiti, separati dalla loro origine e dalla loro finalità.

Un altro punto importante da considerare per convincersi, che il fatto psicologico è necessario per spiegare il fatto logico, è quello del rapporto della teoria alla pratica. L' intellettualismo sostiene che la seconda non deve influire punto sulla prima. Ma nello spirito umano la teoria e la pratica non si possono separare. È il desiderio che rende più attiva l'inchiesta, più penetrante l'osservazione, più perseverante l'esperimentazione. La stessa *verità oggettiva* dell'intellettualista è oggetto di preferenza, perchè è oggetto di desiderio. Certo il desiderio, che è sprone alla ricerca, anche se si parli di quello che è indirizzato a niente altro che alla verità, può essere frustrato dal suo risultato; ma in tal caso può generare un nuovo desiderio conforme alla verità trovata, ed essere stimolo ad ulteriori ricerche. Dunque i procedimenti logici sono sempre determinati dagli psicologici, e il separarli da questi può togliere ad essi ogni vitalità.

Il pensiero puro dell' intellettualista, il pensiero puramente oggettivo, è un' esigenza metodologica del pensiero, non un pensiero reale, tanto vero che è una finzione fatta per soddisfare un' esigenza del pensiero, l'oggettività. L' impersonalità della conoscenza è un altro errore, se si bada che la cono-

scenza rappresenta non un'assenza, anzi una concentrazione d' interesse. E finalmente cotesta teoria dell' intelletto separato dalle altre attività psichiche è un residuo della vecchia teoria delle facoltà, mentre la Psicologia moderna non considera le divisioni dell' attività psichica se non come momenti di funzione inseparabili gli uni dagli altri.

intelletto separato

Psicologia e Logica non si possono distinguere come scienza descrittiva l'una, normativa l'altra, e non si può sostenere che la Psicologia non abbia niente a vedere coi *valori logici*; perchè la Logica non può fare a meno di descrivere i procedimenti logici, e la Psicologia della conoscenza non può considerarsi come estranea al valore della conoscenza. Si sostiene che il processo logico si distingue dal psicologico, perchè mentre questo è frammentario, inarticolato, inorganico, il processo logico, nella sua forma perfetta, è continuo, articolato, organico, esente da contraddizioni, in una parola tipico, autonormativo. Così il pensiero logico è considerato come la forma terminativa dello sviluppo del pensiero psicologico, e quindi, se anche dipendente da questo per la genesi, indipendente pel valore. Se non che lo sviluppo del pensiero non può mai raggiungere l' ideale della forma perfetta, che dovrebbe essere la sua fase logica, come fase terminativa. Perchè lo raggiungesse la Logica dovrebbe essere la rivelazione della verità a se stessa, essere superiore all' errore. Ma poichè tale non è l'umana conoscenza, così si deve ritenere che la Logica e la Psicologia siano contaminate sempre, e che la prima non raggiunge mai l' ideale normativo assoluto. Bisognerebbe ricorrere all'*idea reale* come è nella gnoseologia platonica del Teeteto, o nella Logica hegeliana; ma queste stesse, se danno ragione della verità, non spiegano come sia possibile l'errore.

Per evitare la paralisi scettica, alla quale riesce necessariamente l' intellettualismo è necessario rifare da capo le fon-

damenta della Logica, è necessario sottrarla alla *disumanazione* consistente nella *eterizzazione* e nella *depersonalizzazione* della verità. La prima consiste nel formalismo, nel considerare il pensiero logico come quello che è coerente soltanto con se stesso. L'accordo del pensiero con se stesso finisce nel puro *verbalismo*, e rende anch'esso incomprensibile la differenza tra la verità e l'errore. Perchè l'errore non è inerente alla semplice forma del giudizio, ma è un insuccesso nell'applicazione di essa alla realtà. Siccome il concetto della verità deve essere formato in relazione a quello dell'errore, astrarre dall'errore è lo stesso che astrarre dalla verità. L'altro difetto, la depersonalizzazione della verità, dipende dal non tener conto dell'intenzione, del significato che il giudizio può avere, e conseguentemente della verità. Quindi la separazione completa della Logica dalla Psicologia è impossibile; il procedimento psicologico non è senza valore per la verità, nè l'uomo è una quantità trascurabile dal punto di vista della formazione della verità. Le teorie e gli schemi della vecchia Logica potranno essere conservati, a titolo di strumenti, di semplificazioni metodologiche, delle quali si potrà far uso finchè non si oltrepassino i limiti della loro applicabilità. Perchè l'ufficio essenziale delle forme, come degli universali, è di essere applicati, e la loro verità dipende dal loro uso, e quindi dalla loro utilità. La verità assoluta è una idea limite, ma il modo peggiore di affermarla è di crederla presente, raggiunta. In questa forma essa perde ogni assolutezza, ed è distrutta la sua funzione come *ideale*.

III.

L'unità psicofisica, e la Metafisica pluralistica del Pragmatismo.

La verità della conoscenza non dipende, secondo il Pragmatismo, nè dall'identità di pensiero ed essere postulata e dimostrata a suo modo dall' idealismo, nè dalla loro dualità ed eterogeneità, abbinata col presupposto di una corrispondenza, che è l'effetto della determinazione del pensiero dall'essere.

Il Pragmatismo non ammette la dualità di soggetto e oggetto come primitiva, ma pone a principio un' esperienza indifferenziata, che ne è l' origine comune. Esso rifiuta il dualismo ontologico, e vede nel cosiddetto *monismo neutro* un larvato dualismo. La irreducibilità dei fatti di coscienza e dei fatti esterni sembra tanto un fatto indubitabile dell'esperienza, che anche la psicologia che s'intitola scientifica, o empirica, risente del dualismo metafisico. Se non che l' esperienza invocata dal psicologo empirico è l'esperienza dello scienziato che analizza, distingue, separa. Invece nell' esperienza immediata la sensazione e la realtà sensibile sono identiche, soggetto e oggetto si confondono, e fisico e psichico fanno uno. Le sensazioni sono i duplicati interni delle cose, sono le cose come presenti a noi, e vale l' equazione berkeleiana, *esse - percipi*. L'attualità delle cose, se non la loro essenza, è *numericamente una* con una certa parte della nostra esperienza, e non soltanto omogenea ad essa. Se dalla sensazione passiamo alla memoria, ed anche al sogno, si rivela la stessa identità di fisico e psichico; la montagna che ricordo ha nella memoria il doppio aspetto che ha nella sensazione, e lo stesso accade se invece di ricordarla la sogno. È vero che distinguiamo tra

l'oggetto e la rappresentazione che ne abbiamo; un oggetto presente ha nella percezione una vivacità maggiore di quel'a dell'imagine riprodotta, sino a farle contrasto, e, come diceva Taine, a farle da *riduttore*. Ma infine l' oggetto presente non è altro che sensazione.

L'esterno e l'interno, l'esteso e l'inesteso si saldano in guisa, che non è riconoscibile nessuna linea di separazione. Ci sono proprietà che attribuiamo alla cosa pur non essendo che nostri stati di coscienza; così diciamo « paesaggio *triste* », « tramonto *superbo* » ecc. Le stesse qualità seconde, calore, luce, suono, sono oggettive pel senso comune, sono soggettive pel fisico. E la forma, il moto, la massa, che sono oggettivi pel fisico, sono soggettivi pel filosofo idealista, il quale non ammette altro reale che la cosa in sè. Le sensazioni illusorie, se la causa non è saputa, sono prese per oggettive. Ci è disputa tra i psicologi per sapere se i sentimenti sono somatici o psichici. E le sensazioni organiche, e in generale quelle che riguardano il nostro corpo, sono come in mezzo tra gli stati di coscienza di cui ignoriamo il correlato fisico, e le percezioni esterne.

Della bilateralità dell' esperienza il dualismo fa due entità distinte; imagina che le cose e la coscienza siano come la materia in soluzione e il liquido nel quale è sciolta. Sono due, e si possono separare, e così la coscienza e gli oggetti. Non si potrebbe invertire questo modo di vedere? non si potrebbe pensare che il reale è uno, e che la sua qualità, piuttosto fisica che psichica o viceversa, dipenda dal rapporto sotto il quale sono considerate? Così in un certo contesto un fenomeno sarebbe classificato come fisico, e in un altro come psichico; come una particella d' inchiostro che può appartenere simultaneamente a due righe, se si trova nel punto della loro intersezione. Non altrimenti il nostro stato di coscienza è il punto



d'intersezione di due serie, quella dei nostri pensieri, quella degli antecedenti e dei conseguenti degli oggetti reali che appariscono in essa. E nondimeno il nostro stato di coscienza è indivisibilmente psicofisico; è una stessa stoffa, che figura simultaneamente, secondo il contesto, come fatto oggettivo, e come fatto di coscienza. Coscienza e realtà non sono dunque di essenza disparata; non si ottiene ogni volta l'una o l'altra sottraendo dall' unità che rappresentano, come fosse fittizia, ora una parte ora l' altra; ma invece connettendo, addizionando ciascun aspetto con gli elementi della serie alla quale appartiene; l'oggetto nella serie reale, la rappresentazione nella serie mobile e mutabile della coscienza. Quello che cangia dall'una all'altra è il rapporto con gli altri elementi della serie; e non è per una mutazione di essenza, ma per addizione con altri fenomeni, che lo stesso oggetto diventa conoscente o conosciuto. Non si tratta nè di una coscienza universale, nè di una coscienzialità o consapevolezza (psichicità) di tutte le cose; ma soltanto di questo, che ci sono certe cose che conoscono le altre. Concludendo, si può dire, che la coscienza e la materia non esistono a parte, come entità a sè; che la distinzione di soggetto e oggetto non è sostanziale, è funzionale; che le cose e l' esperienza sono della stessa stoffa, la stoffa dell'esperienza in generale; che la coscienza è la possibilità che hanno le parti dell' esperienza di essere riferite tra loro, cioè conosciute.

Il Pragmatismo non esita a spingere ancora più oltre le sue conclusioni, e ad abbandonare il terreno dell' *esperienza radicale*, nel quale si proponeva di mantenersi, per spingersi fino alle più audaci conclusioni o divinazioni metafisiche. Lo Schiller abbandona risolutamente il terreno dell'esperienza per affermare l'identità del processo conoscitivo col processo reale, e l'identità di costruzione della verità e della realtà. Dato che

l'evoluzione non possa essere chiusa in quadri rigidi e definiti, e che debba essere pensata illimitata; dato che la realtà è sempre incompleta, plastica, capace di miglioramento indefinitamente; dato che sperimentiamo in noi stessi la medesima capacità indefinita di miglioramento mediante la libertà, è lecito conchiudere che una corrente d'indeterminazione è anche nel cosmo, che una è la realtà, l'umana e la naturale, e che perciò i procedimenti conoscitivi mediante i quali costruiamo la realtà non sono diversi da quelli mediante i quali la realtà si fa da sè medesima.

La cosa diventa intelligibile, se la conoscenza si prende non nel senso intellettualistico, di semplice contemplazione passiva, ma nel senso pragmatistico, cioè di conoscenza che termina nell'azione. Se la conoscenza è azione, e se l' azione è propria di tutti gli esseri, potremo chiamare conoscenza le azioni di tutti gli esseri, e comprendere le inter-azioni da un essere all'altro come effettuate dalla conoscenza che è propria di ciascuno; e ammettere, che quanto maggiore è la conoscenza, tanto maggiore è l' azione che essa può spiegare. Si dirà che questo è panpsichismo, ilozoismo ecc.; ma non bisogna aver paura delle parole, se queste sono ridotte ad avere il significato che è possibile dar loro sulla base di queste induzioni. Non si dice che ogni materia sia animata come l'animale propriamente detto, nè che un'anima, come quella di cui abbiamo esperienza, si annidi in ogni atomo di materia bruta. Si pensa invece una psichicità regressiva e depotenziata, che non esorbita dalle possibilità, dalla misura, dalla portata dei fenomeni, nei quali la collochiamo.

D'altra parte, se ammettiamo un potere nella conoscenza, modificativo della realtà, potremo bensì riconoscere i limiti presenti di questo potere modificativo per la conoscenza che è propria dell'uomo; ma non potremo argomentare da questi

limiti ai limiti simili per una qualunque conoscenza. Già la nostra esperienza ci prova il crescere continuo di questo nostro potere modificativo; ma possiamo anche pensare che nella vita dell'universo noi non siamo i soli agenti, e non siamo stati. Altri soggetti, altre volontà — coscienze hanno potuto operare e possono, e potranno in avvenire; e perciò i limiti dell'azione efficace della coscienza sulla realtà non si possono determinare.

Più generalmente, se la realtà è incompleta, o se ha un lato d' indeterminazione e di determinabilità, e se noi come agenti siamo liberi, cioè possiamo produrre delle modificazioni in senso alternativo o contrario, e se questa potenza che è in noi è in gradi varii in tutta la realtà, possiamo concepire la costruzione della realtà come derivante da inter-azioni, della natura psicofisica che abbiamo detta. Queste determinano a loro volta delle *abitudini* della realtà, che sono i suoi modi costanti di essere ed operare, le sue *leggi*, che perciò porrebbero qualche cosa di divenuto, e che a lungo andare potrebbero essere modificate. La realtà noi la dobbiamo considerare come *plastica*, e tanto più plastica quanto maggiore è su di essa il potere dell' intelligenza. Per modo che lì dove incontriamo una maggiore rigidità, dobbiamo anche ammettere una minore intelligenza.

Ma se la libertà esiste nel mondo, e determina il processo della realtà, questa non può essere pensata come fissa e compiuta nella forma di un sistema determinato, ma come perpetuamente *in fieri*. I sistemi di filosofia che pretendono di descriver fondo a tutto l'universo, e presentarlo in una forma chiusa, definita, non sono ammissibili.

Quella forma chiusa, non è una necessità oggettiva della realtà, è una comodità o un'abitudine mentale.

Siccome allorchè non abbiamo nessuna ragione di affermare che una cosa deve cangiare, la riteniamo come costante, e la

idea del *tutto* implica l'idea dell'immutabilità, perchè tutte le mutazioni sono in esso interne, così applicando il principio alla quantità e alla qualità del tutto, diciamo che non varia nè la prima nè la seconda. Ma se la invariabilità quantitativa può essere utile al ragionamento delle scienze fisiche, che stanno nei limiti del finito, perchè è più sicuro fare previsioni con fattori costanti anzichè con fattori variabili, non potremmo applicare l'invariabilità quantitativa all'infinito. Quanto alla invariabilità qualitativa essa non ha nessuna ragione di essere affermata in maniera assoluta, ma solo in maniera relativa e relativamente transitoria. Presa in senso assoluto è una affermazione contestabile. Difatti è difficile ammettere nel mondo dello spirito una legge di sola conservazione dei valori spirituali, perchè essa cozza contro tutta la nostra esperienza, la quale depone invece per la continua creazione dei valori spirituali. Se pensiamo che tutto è realizzato una volta per tutte, non si vede ragione di attribuire valore agl'ideali e agli sforzi continui che facciano per tradurli in atto. Invece se stiamo alla nostra esperienza, vediamo che dal punto di vista di questa la realtà è incompleta, e in processo di formazione, e noi non sappiamo neppure quale sarà l'esito di questa formazione. Non sappiamo come finirà la battaglia tra i giganti e gli dèi, non rappiamo neppure se saremo sacrificati perchè la battaglia possa essere vinta. Ma questa non è ragione di ricusarla, perchè essa è il mezzo di cooperare al divenire della realtà.

Anche lo Iames rigetta tutte quelle costruzioni sistematiche, che fanno del mondo una specie di giardino alla francese. Secondo lui la tendenza alla riduzione, come essenziale alla spiegazione scientifica, non è giustificata. Ci è nella realtà una spontaneità, per cui la vita, la libertà, sono quello che sono, e l' impreveduto, il diverso sono nella natura non meno che

nell' uomo. I sistemi monistici, materialistici o spiritualistici che siano, proseguono un'unità fittizia, cercano il semplice, la simmetria, l'ordine, a spese della realtà e della vita. Invece noi viviamo nel tempo, nel molteplice, nel finito, e non è possibile di prescinderne, di sbarazzarci delle forme di pensiero, che l'esperienza c'impone. L'assoluto è un'astrazione che non ci riguarda, e non ci interessa. Il mondo non è per noi un *universo*, ma un *multiverso*, un *pluriverso*. Può darsi che la realtà esista sotto un aspetto distributivo, non di un tutto, ma di una serie di forme aventi ciascuna la sua individualità. E perciò di coscienze ce ne possono essere molte, e di più gradi, e superiori all' umana; e tutto il divenire della realtà è indirizzato verso il meglio, verso l'attuazione progressiva di una crescente perfezione nell'ordine materiale e morale.

PARTE SECONDA

IV.

L' OGGETTIVITÀ DELLA CONOSCENZA.

ca del Pragmatismo

Io non credo che il Pragmatismo abbia molti precedenti nella storia della Filosofia. In quanto si collega all'*umanismo* può invocare l' *homo mensura* di Protagora, ma non può accettare se non che limitatamente le conseguenze scettiche che ne derivano. È vero che lo Iames afferma che di coscienze possono essercene molte nell' universo, varie di forme e di gradi; e che non si può negare la possibilità che la coscienza umana non apprenda la verità. Ma questo dubbio pragmatistico non è radicale, come quello della Sofistica greca, è un *chi sa!* che succede ad una teoria circa la verità e l'errore, la quale, pur professandosi relativa, pretende di non essere meno valida della teoria intellettualistica, a cui vuol sostituirsi. Nemmeno si può invocare come precedente la teoria baconiana, che la conoscenza e la scienza debbono essere indirizzate all'azione, perchè essa non implica una teoria della conoscenza diversa da quella dell' empirismo di tutti i tempi (1). Molto meno può invocarsi il primato della ragion pratica sulla ragion teore-

(1) « Scientia nihil aliud est quam veritatis imago, nam veritas essendi et veritas cognoscendi idem sunt, nec plus a se invicem differunt, quam radius directus et radius reflexus. Ea demum est vera philosophia, quae mundi ipsius voces tamquam fidelissime reddit, et veluti *dictante mundo* conscripta est, nec quidquam de proprio addit, sed *tantum iterat et resonat* ».

tica, proclamato da Kant, perchè quel primato è ammesso in virtù di principii puramente teoretici, e significa soltanto questo, che la moralità esige come postulati delle verità che la ragion teoretica non può dimostrare indipendentemente dal fatto morale. Quindi l'affermazione dello James, che la parola *pragmatismo* è un nuovo nome per alcune vecchie maniere di pensare, deve essere intesa limitatamente al fatto, che il pragmatismo è una dottrina empirica della conoscenza, che è nello spirito della filosofia inglese, e che la filosofia farà bene, secondo lui, se ricostruirà con *filo inglese* il tessuto del pensiero umano.

Il Pragmatismo respinge la teoria che fa la verità indipendente dalla mente, perchè ogni verità è nella mente e per la mente, anzi per una mente determinata, personale; e per conseguenza la pretesa dell' indipendenza della verità rende incomprensibile la conoscenza. Evidentemente però questa dimostrazione si fonda su un equivoco. Chi sostiene che la verità è indipendente dalla mente, non pretende di trovare la verità fuori della mente, ma afferma che la mente nello apprendere le cose, nel conoscerle, esplica un'attività limitata, non trae la verità da se stessa, non la crea, e che l' esperienza da cui muove, ha, come significa la stessa parola *esperienza*, qualche cosa che essa deve accettare, e da cui trae gli elementi e le leggi delle sue costruzioni. Ci è insomma un punto di contatto ideale tra la mente e la verità, che deve essere ammesso anche dalla gnoseologia più soggettivistica. E il Pragmatismo lo ammette, quando ammette l'oggettività delle nostre percezioni sensitive; e lo ammette in un senso anche più realistico dell'ordinario empirismo, perchè ammette che non ci sia distinzione *in atto* tra la percezione e la cosa percepita, ma solo pel riferimento alle due serie differenti, la reale e la psichica, che s' intersecano nella percezione. Qui il pragma-

tismo rasenta l'oggettivismo o realismo della conoscenza comune, e riabilita la teoria della verità come corrispondenza, perchè annulla l'eterogeneità delle cose che si corrispondono, pur mantenendone la distinzione. Non si dice con ciò che faccia bene. Ma con la teoria che adotta toglie la difficoltà che oppone contro la teoria intellettualistica, che cioè non si possano accordare le affermazioni che la verità è indipendente, e che è una forma mentale, perchè la sua teoria tende appunto a mantenere e spiegare l'identità nella differenza, che quelle due affermazioni suppongono.

Un altro punto importante del Pragmatismo è che della verità di ogni nuova conoscenza si giudica dall' accordo con le verità già conosciute, cioè dalle conseguenze che ne derivano relativamente ad esse. La verità di una conoscenza è valutata dal suo *uso*, e in tal senso l' *utile* è il criterio del vero. Pare però che l' elevazione dell' accordo della verità nuova con le verità già note a criterio assoluto della verità non si possa in nessun modo ammettere. È vero che ricusiamo di credere a qualche cosa che contraddica alle verità dimostrate, ma solo pel presupposto, che la dimostrazione su cui queste poggiano sia di piena verità, e tale da vincolare assolutamente, allo stato delle conoscenze, il nostro assenso. Non è quindi il fatto dell' accordo che è il criterio della verità, ma dell' accordo con la verità delle conoscenze, che sono esse stesse indipendenti da questo accordo, cioè provate direttamente. Se così non fosse, non si vede come si potrebbe essere indotti a riconoscere la verità di certe conoscenze, le quali sono in contraddizione con le conoscenze antecedenti, e si presentano come la loro negazione. La storia di tutte le scienze è prova che il caso non è infrequente, e che come nelle scienze naturali, a cominciare dall'astronomia e a finire alla biologia, così pure nelle scienze morali, i grandi

progressi sono rappresentati dai momenti critici, dai momenti di conversione, che fanno mutare bruscamente la rotta delle scienze, e il nuovo si presenta non come integrazione, ma come sovversione dell'antico.

L'esperienza percettiva, quando è del nuovo, è sempre come un urto (shock) per l'esperienza antecedente, è una perturbazione dell'equilibrio tra l'antico e il nuovo sapere; e il nuovo equilibrio non si raggiunge sempre con l'assimilazione del nuovo per parte dell'antico, anzi spesso con la negazione di questo. Quasi tutte le più importanti scoperte o le più importanti conquiste del pensiero umano hanno il carattere opposto di quello che sarebbe il criterio della verità secondo il pragmatismo, l'eliminazione dell'antico. L'astronomia copernicana rispetto alla tolemaica, la fisica galileiana rispetto all'aristotelica, la biologia evolutiva rispetto alle specie fisse, la morale cristiana di contro alla pagana, il nuovo diritto popolare rispetto alla monarchia feudale, sono grandi rivoluzioni; e persino una scoperta relativamente così semplice come quella della radioattività ha reso necessario di modificare i vecchi quadri nei quali si era adagiata la scienza. Anzi la mutabilità delle teorie è così grande, da far parere agli scienziati legittimo di negare la verità della conoscenza scientifica, e da farla ritenere come qualche cosa di convenzionale. Intanto la verità non appare mai tanto vera alle menti se non proprio nei casi, nei quali essa si presenta non come conservatrice ma come distruggitrice delle vecchie credenze; perchè una conoscenza facilmente assimilata non appare in possesso di quella autonomia, di quella specie di imperativo di cui le verità ribelli si mostrano dotate, e che è uno dei documenti più perspicui dell' indipendenza che è il carattere di qualunque verità.

Il Pragmatismo si libera troppo leggermente della difficoltà

che il suo concetto della verità assimilabile presenta, allorchè si tratta di applicare la sua teoria alle origini della conoscenza, alle verità prime, alle quali altre verità non sono pregresse. Perchè un criterio, che non si può sempre applicare, che perde di valore a misura che si risale alle origini, ed è inapplicabile a queste, non ha il valore universale che deve avere. Nè si può paragonare la convinzione profonda dell'indipendenza della verità dal nostro pensiero attuale alla richiesta fanciullesca di quel che è divenuto il tempo che è passato; il tempo non è una sostanza, ma un modo, e tutti i modi sono transitorii, e poichè sono passati non esistono più. Ma la verità è la enunciazione del giudizio conforme al rapporto reale, e mantiene il suo valore indipendentemente da ogni determinazione temporale. La sua indipendenza dalla mente è provata non solo dalla mutabilità del giudizio, cioè dall' errore, ma anche dalla dualità invincibile per la mente del pensiero e dell'essere, la quale, per essere ammessa, non occorre che sia pensata come originaria e come sostanziale, bastando che sia derivata, divenuta, e dicasi pure funzionale. Soggetto e oggetto sono quel che sono, cioè son due anche indipendentemente da ogni metafisica dualistica.

Si sostiene che l'intellettualismo non può dar ragione dell'errore, perchè ammettendo che la verità sia qualche cosa di eterno, di immutabile, non è in grado di spiegare come la mente possa ingannarsi. Solo se la conoscenza è essenzialmente personale, e se l'equazione personale non è eliminabile dalla verità, è possibile l'errore. Ma se l'equazione personale non ha altro controllo che se stessa, come si può provare che è vera o falsa? Non vale distinguere il dotto dall'ignorante, lo scienziato dal volgo; perchè una conoscenza può essere erronea anche se è inquadrata in un sistema di verità scientifiche; e una conoscenza solitaria, che è risultato di una for-

tunata esperienza, può essere vera indipendentemente da ogni riduzione. Non altrimenti il buon senso, ed anche il senso comune ha ragione di un'affermazione appoggiata ai più sottili e ai più complessi ragionamenti. Così la realtà della peste s'imponeva all'esperienza volgare malgrado le negazioni metafisiche di D. Ferrante, e il cannocchiale di Galileo sfatava la teoria aristotelica dell'incorruttibilità dei cieli.

V.

L'utile come criterio del vero.

Però il concetto pragmatistico della verità e dell'errore non è interamente quello testè discusso.

Manca ancora quello che ne è l' essenza pel pragmatismo, cioè il rapporto della conoscenza all'azione. Il pensiero tende alla credenza, la credenza all'azione. E non basta, ogni attività conoscitiva è mossa da un interesse pratico, da un bisogno, ed è indirizzata a soddisfarlo. Una conoscenza puramente passiva non esiste, lo stato di passività può essere quello dell'associazione psicologica, del corso meccanico delle rappresentazioni, ma non è quello della conoscenza. Questa è sempre qualche cosa di intenzionale e di volontario, anche nel suo punto di partenza. Perchè essa non muove dal fatto bruto, che è un caos, ma dal fatto già sottoposto al lavoro di scelta della mente. Inoltre, siccome della verità di una nuova conoscenza si giudica dalle conseguenze che ha rispetto al gruppo o sistema di conoscenze col quale deve fondersi, così si può dire che la verità si giudica dal suo uso, dalla sua utilità. E questa utilità è duplice, conoscitiva e pratica; soddisfa la mente, e soddisfa l'intenzione, ed anche il bisogno. Se sapessimo che il mondo sta sul punto di annullarsi, ogni nostro

interesse conoscitivo cesserebbe all'istante, e la disputa tra il materialismo e il teismo non avrebbe più senso. Solo se la realtà del mondo è duratura, il materialismo, non ostante che abbia l'evidenza che è propria delle concezioni meccaniche, ci par meno persuasivo del teismo, che soddisfa i nostri bisogni morali. La disputa tra il monismo e il pluralismo come pura disputa teoretica è oziosa; acquista valore come concezione pratica del mondo, come condizione generale del nostro essere in rapporto alla realtà, della nostra permanenza o no di fronte ad essa, della possibilità di spiegarci le azioni e reazioni degli enti tra loro. Infine sono interessanti quelle verità generali che si possono tradurre in termini spiccioli di esperienze particolari, come un biglietto di banca che si può cangiare in contanti.

L'oggettivismo gnoseologico dice, che l'uomo teoretico non deve concedere nulla all'uomo pratico; invece la teoria gnoseologica del Pragmatismo riduce il teoretico al pratico. Questa è la sua tesi fondamentale, ma è una tesi erronea. Si comprende che essa si possa in qualche modo sostenere in quelle teorie contemporanee intorno alla conoscenza, che considerano questa come una forma dell'adattamento vitale, ma appunto per questo negano la sua verità oggettiva. Ma il Pragmatismo, pur essendo una forma di gnoseologia biologica, si distingue dalle altre, perchè eleva il criterio pratico a criterio di verità oggettiva. Il punto essenziale della gnoseologia pragmatistica è appunto questo; che la conoscenza è azione, che la conoscenza è creatrice della verità, e che la costruzione della verità è essenzialmente identica con quella della realtà. Il criterio discriminativo della verità dall'errore è l'*uso utile*, che è proprio della prima, e manca nel secondo. Se non che nel conoscere noi abbiamo la coscienza immediata di riflettere su qualche cosa che è quello che è, indipendentemente da noi, e che ha

una sua propria natura. Non è vero che l'oggetto puro sia un gruppo di percezioni possibili, e l'oggetto percepito sia soltanto un gruppo di percezioni reali; esso è per noi una realtà come noi stessi, un centro di azioni, da esso emana un'azione rispetto alla quale siamo passivi, e in esso la nostra azione trova un termine, ed anche un limite. Ora, ciò posto, la verità teoretica non si può identificare con la verità pratica. La seconda potrebbe esistere senza la prima, per effetto di una coincidenza accidentale, la quale potrebbe anche essere permanente come quella di due serie parallele ed eterogenee. Perchè si possa ammettere che la costruzione della verità e quella della realtà sono identiche non si deve negare fin da principio la possibilità, che nella verità la realtà si conosca quale è in se stessa. Perchè è più intelligibile che la verità e la realtà si identifichino per la loro compenetrazione, anzichè pel criterio dell'utilità; la quale se è *essenzialmente conoscitiva*, non si vede come possa consistere in altra cosa, che non sia quella compenetrazione. La riuscita delle nostre previsioni suppone una certa costanza di rapporti tra le cose. Che significato può avere la meccanica celeste, se le leggi di questa non sono oggettive? che significato può avere l'adattamento se non è un rapporto tra le qualità di due enti? I concetti di convenienza, opportunità, utilità suppongono nella conoscenza l'esistenza di qualche cosa a cui si riferiscono, cioè una realtà indipendente dalla conoscenza. E, data la plasticità assoluta dell'*oggetto* (percezione), non si vede, perchè un oggetto di tal fatta debba essere prodotto per adattarsi a un X, che è il reale. Non si adatta meglio l'istinto, che non è conoscenza, e che è sottratto al pericolo dell'errore? Se anche la conoscenza è un adattamento, è un adattamento specifico, un adattamento che è conoscenza, e si deve intendere prima che è la conoscenza per giudicare della sua qualità e della sua portata di

adattamento, e non già prendere come criterio l'adattamento, l'*uso utile*, per conchiudere alla verità. Chi non vede che, con l'inversione pragmatistica del criterio, la parola *verità* perde il suo senso specifico? e che se questo si mantiene, se l'*uso utile* è il conoscitivo, la critica pragmatistica dell' intellettualismo è una vana logomachia? Se non ci è un ordine oggettivo determinato, l'ordine conoscitivo non è nè vero nè falso; nè gli si potrebbe dare valore di simbolo, perchè non è concepibile il simbolo di un' incognita. Sta bene che la conoscenza non è una copia, ma il reale rivelato nella conoscenza deve essere il reale appunto, e non una nostra creazione, se la parola conoscenza deve avere un senso. Possiamo escogitare teorie per spiegarci i fatti, ma siccome è migliore la teoria che più si adatta a spiegarli, così ogni teoria suppone una natura propria dei fatti, suppone che la verità della teoria dipende dall'essere una riproduzione fedele della causalità, e in generale delle determinazioni e condizioni dei fatti. E come mai la gnoseologia pragmatistica potrebbe essere migliore dell'intellettualistica, se comincia dal disconoscere quel che è il *fatto* della conoscenza, cioè la compenetrazione di due ordini, il conoscitivo e il reale?

Se, come lo James dice, il pensiero deve *obbedire* alla natura dei termini, questi termini debbono avere una loro natura, *Natura non nisi parendo vincitur.* Certo la scienza passa per teorie diverse, e ciascuna delle teorie è sempre quella che è più adatta a darci una spiegazione delle cose *allo stato delle conoscenze.* Ma il passaggio da una teoria all'altra non è arbitrario, procede per una via di sempre maggiore approssimazione alla verità oggettiva, e suppone un criterio direttivo di questa approssimazione, che non è altra cosa se non che una maggior conformità all'esperienza, estesa e integrata sempre meglio, e posta in condizione di far risaltar sempre meglio i

rapporti reali, e i modi di essere delle cose. Bisogna distinguere tra la descrizione e la spiegazione dei fenomeni. Dal punto di vista descrittivo possono valere egualmente due o più teorie diverse; p. es. i fenomeni astronomici possono essere descritti tanto con la teoria tolemaica che con la copernicana, e così la maggior parte dei fenomeni luminosi tanto con la teoria di Newton, quanto con quella di Fresnel o di Maxwell. Ma accade sempre che un'esperienza più estesa, o più esatta ci provi che la capacità descrittiva della teoria incontra un limite, e questo mostra, che occorre trovare la teoria realmente causale per essere certi della stessa capacità descrittiva. Il fenomeno dello spostamento degli oggetti nello spazio può essere *descritto* sia col movimento degli oggetti, sia con quello dell'osservatore, ma non può essere *spiegato* se non con quella delle due cause che è reale, o con ambedue, se realmente esse si combinano. Lo stesso James, dopo aver rigettato tutte le definizioni assolute della verità, idea divina, idea conforme alla realtà, e dopo aver confinata la verità nel *conveniente umano*, dice che una proposizione si può ritener vera se non contraddice a nessun giudizio necessario, e se non contraddice a nessuna verità dimostrata, che possa avere una certezza equivalente. Dunque ci è nella conoscenza qualche cosa di necessario, che non può esser identificato col conveniente. E poichè la necessità vale egualmente pel pensiero e per la realtà, e va o da quello a questa, (principii logici, o riducibili analiticamente ad essi), o viceversa (verità dell'esperienza), e implica ad ogni modo l'indipendenza completa dalle intenzioni, dai bisogni, dai fini, e siano pure i semplicemente conoscitivi, bisogna confessare che il pragmatismo si arrende all'intellettualismo quando passa dal conveniente al necessario, e ripone in questo il criterio superiore della verità. E lo stesso James mostra di distinguere bene tra i due valori, il soggettivo e l'oggettivo nella conoscenza,

allorchè dice, che quando più formule teoriche sono egualmente compatibili coi fatti, e con le altre verità che conosciamo, allora possiamo scegliere per ragioni *soggettive*, p. es. per le ragioni dell'*eleganza*, o dell'*economia* della formula. Dunque dove l'intelligenza decide non ci è posto pel pragmatismo, ma solo dove non può decidere, cioè il pragmatismo comincia a valere dove l'esperienza finisce.

Si consideri ancora, che qualunque sia il valore, che si può attribuire al dualismo metafisico di soggetto ed oggetto, il dualismo *attuale* o dicasi *funzionale*, non si può negare. E che, posta che sia questa distinzione, e nato che sia nel soggetto il potere dell'astrazione, la facoltà dell'universale, il rapporto in cui consiste la conoscenza si distingue necessariamente dal rapporto pratico. Lo sviluppo della vita psichica, consiste essenzialmente in questo sdoppiamento, col quale procede parallela la separazione relativa dei tre momenti del riflesso psichico, il rappresentativo, l'emotivo e il volitivo, con la subordinazione del secondo e del terzo al primo, il quale riempie di sè sempre maggiormente la coscienza. L'elemento presentativo, come è il primo determinante è anche l'esponente e il senso degli altri due nelle forme superiori della vita psichica, mentre nelle forme inferiori è imperfettamente accennato e quasi confuso con l'emotivo e col pratico. Nelle forme superiori la coscienza teoretica diventa il denominatore comune. Difatti i sentimenti fuori dell'opposizione fondamentale di piacere e dolore, e così la volontà oltre quella del volere o no, sono per loro stessi anonimi; e i primi diventano ideali, e al seconda si muta da tendenza in desiderio e in volontà propriamente detta, connettendosi con la forma superiore dell'intelligenza. Inoltre, se durante tutta la vita animale il momento rappresentativo è distaccato imperfettamente dagli altri due, e l'intelligenza è puramente adattativa e pratica, nell'uomo

accade un' inversione radicale; cioè la coscienza teoretica acquista valore per se stessa, e dove prima il sapere era soltanto mezzo al fare, dopo la coscienza di sè e l'astrazione, ci è per se stesso. Il determinismo pratico rimane, ma è secondario, e può essere inibito, e l'uomo diventa capace della pura contemplazione. Per modo che ogni teoria, la quale non vede nell'intelligenza altra funzione che la funzione pratica, in realtà non vede in che consiste essenzialmente il progresso dell' intelligenza, dalla forma particolarista ed adattativa animale, alla conoscitiva umana; e riconfonde due stadii della vita psichica, che lo sviluppo di questa ha prodotti l'un dopo l'altro, e profondamente distinti l'uno dall'altro.

Io credo che tutta la disputa tra il pragmatismo e l'intellettualismo sarebbe chiusa se provassimo a intenderci sulle idee di conveniente, opportuno, intenzionale, utile, adatto a soddisfare gli umani bisogni, che si danno come caratteri della conoscenza e della verità scientifica. Quando i pragmatisti sono stretti dalle critiche dell'intellettualismo, modificano in guisa le loro teorie da far apparire quelle critiche come infondate. Ma una volta sbarazzati di esse tornano ad adoperare quelle idee nel senso primitivo, e accentuano per conseguenza l'opposizione diametrale della loro gnoseologia con la gnoseologia intellettualistica. Ci è un doppio senso, un equivoco continuo nell'uso di quelle idee. Per sfuggire alle obiezioni contro la verità interessata, intenzionale, utile, a quelle contro l'identità del giudizio teoretico e del giudizio valutativo, si sostiene che il pragmatismo adopera quelle idee limitatamente, e che se parla di interesse, non intende se non che il conoscitivo, se d'intenzione, di quella diretta al sapere, se di bisogni non ha dinanzi che quelli del sapere, se di valutazione non considera che la valutazione logica, il *valore logico*. E allora vien fatto di dire, che la disputa non ha ra-

gion d'essere, perchè l'intellettualismo non ha mai avuto in mente altra cosa che quei concetti intesi a quel modo, e che se ha adoperato un linguaggio diverso, lo ha fatto solo per evitare la confusione che quell'uso avrebbe potuto produrre. Se interessi, bisogni, valori, utilità non sono che quelli della conoscenza, e se per conseguenza non significano altra cosa che la conoscenza, e non mirano che alla verità oggettiva, è meglio sostituir questa tutta sola, a quelle traduzioni in una lingua straniera, la quale serve nell'uso generale ad esprimere altre forme dell'attività dello spirito, rivolte a tutt'altro termine, che non sia quello a cui è indirizzata la conoscenza. L'uso comune ha fissato il significato di quelle parole in guisa che esse possono significare talvolta il contrapposto deciso della verità; perchè i bisogni, gl' interessi, le intenzioni, le utilità ci possono indurre a falsarla, e quanto non sono quelli della verità per se stessa, a porci fuor di cammino per ritrovarla.

Ma che altro può significare il pragmatismo, nella sua decisa opposizione all'intellettualismo, se non l'adozione di quelle idee nel senso che è oggetto delle critiche dell'intellettualismo e delle dimostrazioni della dottrina contraria? Se il valore di cui parla il pragmatista è il valor logico, se l'utile deriva dal buon *uso* pei fini della conosenza, dove è l'opposizione? E se quelle idee sono prese in questa significazione, come mai lo James può dire, che « l'arbitrario umano ha scacciato la divina necessità della logica scientifica » ? come mai si può sentenziare che l'utile *tout court* è il criterio del vero? che la conoscenza umana ha la sola verità che è possibile abbia, di soddisfare gli umani bisogni, di promuovere i fini umani? Che la conoscenza giovi anche a questo non si nega, si nega che questo sia il solo e l'essenziale valore della conoscenza. Certo il teismo è più rispondente ai bisogni e ai

fini umani del materialismo; ma la disputa tra i due non può essere decisa da questa corrispondenza. Occorre appellarsi al pensiero, giacchè quella disputa non è di quelle che possono essere risolute dall'esperienza e dalla scienza positiva. Occorre analizzare i concetti, elaborarli, provare i sistemi alla misura della loro pensabilità; e la prova ha tanto maggior valore quanto minore è l'influenza che sul valore logico hanno i bisogni e i fini umani. Non già che questi non debbano essere considerati, tutt'altro. Ma debbono essere trasformati in valori logici, debbono essere considerati come parti dell'esperienza, e accordati col resto dell'esperienza, e valutati come modificatori o riduttori di quella parte dell'esperienza da cui sono esclusi. Lo spirito è una realtà non meno della realtà naturale, e una filosofia che non ne tenga conto, che non lo spieghi nella complessa realtà delle sue manifestazioni è una filosofia inadeguata al suo còmpito. L'argomento addotto da James, che un' intelligenza posta per ipotesi dinanzi all'annullamento della realtà non sarebbe piuttosto materialistica che teistica, non è vero. Quella intelligenza retrospettiva potrebbe adottare l'una o l'altra teoria, come lo spettatore disinteressato del giudizio morale dello Smith. E la risoluzione sua non sarebbe meno, anzi sarebbe più vera, di quella adottata dalla mente perturbata dagl'interessi e dai bisogni della vita pratica ed emotiva. Bisogna elevarsi fino a quell'unico occhio del mondo, che guarda, secondo Schopenhauer, da tutti gli esseri dotati d'intelligenza, cioè fino all'intelligenza pura, perchè le intenzioni, gl' interessi, i bisogni, le utilità siano quelli soltanto della verità, quelli che il pragmatismo riconosce, allorchè, incalzato dalla critica intellettualistica, si decide a rientrare dall'oceano periglioso dell'utile, nel porto del vero. La vecchia logica conosceva e sfatava un sofisma, dal senso composto al diviso, e viceversa, che è quello in cui s'avvolge



intelligenza pura

la gnoscologia pragmatistica, quando passa dalla verità pragmatistica all'intellettualistica, e da questa a quella.

VI.

Indipendenza della logica dalla psicologia.

La sostanza del ragionamento pragmatistico che tende ad identificare la logica con la Psicologia è questa; che i procedimenti logici sono anche psicologici, e che la stessa certezza, evidenza e necessità logica sono stati di coscienza, e il *senso logico* è la stessa cosa che la *media intelligenza psicologica*, cioè quella che è propria di un'epoca, o di una determinata classe di persone colte o di scienziati in un certo tempo, e in generale il rapporto medio delle intelligenze all'insieme delle conoscenze possedute. Secondo il pragmatismo alla base di ogni prova sta la riduzione, nel caso speciale, del processo psicologico valutato a processo *normale*. Perchè anche quando l'errore pare indipendente da un'anormalità psicologica, non è realmente così; e la logica, nella valutazione di due procedimenti psicologici normali, che si contraddicono, e affacciano la stessa pretensione alla verità, trova sempre in quello erroneo un'anormalità psicologica. Il pensiero logico non è la forma terminativa, perfetta, del pensiero psicologico, perchè una tal forma non esiste. Il pensiero umano è sempre in via di sviluppo e di perfezionamento, e perciò è sempre una forma del pensiero psicologico. Se non fosse, non si spiegherebbe l'errore, un pensiero perfetto non potrebbe errare. Il pensiero puramente oggettivo è un'esigenza metodologica del pensiero, non un pensiero reale.

Ora che tutti i procedimenti logici siano anche procedimenti psicologici, e che tutte, dirò così, le posizioni mentali alle

quali essi riescono siano stati di coscienza, non si potrebbe negare, perchè l'affermazione è semplicemente un *truism*. Ma l'importante sta nel vedere se questi stati psicologici, che sono gli stati logici, non rappresentino qualche cosa di più che dei puri stati di coscienza, cioè degli stati di coscienza oggettivi, che concernono il rapporto della coscienza alla verità, del pensiero alla realtà. La Logica, come scienza, è essenzialmente la teoria della prova, fatta una volta per tutte, in maniera generale, e non già caso per caso; nella sua generalità essa è indipendente dalla metafisica, e dalla stessa teoria della conoscenza, perchè anche queste non possono esistere e non si possono fare senza dimostrazione. Ogni scienza è un pensiero e un sistema di pensieri, che deve soddisfare alle valutazioni della Logica, ed è scienza solo se e nella misura nella quale le soddisfa. Una Logica è possibile, se è possibile sottoporre all'analisi e allo studio quei procedimenti del pensiero che sono indirizzati alla dimostrazione e alla ricerca; perciò la Logica non suppone il pensiero vuoto, e senza contenuto, ma il pensiero esercitato nella conoscenza, anche nella scientifica e nella filosofica. La Logica non crea il ragionamento, lo presuppone; presuppone quella organizzazione del pensiero che si attua nel ragionamento, e che se pure depone della natura logica del pensiero non è un'attitudine anteriore all'atto, una pura potenza di cui si possa avere conoscenza prima della sua esplicazione.

La Logica come scienza del ragionamento, della prova, si può risolvere in procedimenti psicologici, perchè non si attua fuori di una coscienza, ma consta di procedimenti psicologici cimentati alla prova della conoscenza, e che hanno perciò subito la selezione e la separazione, come procedimenti adatti a darci la verità e la certezza, da quelli che non hanno questo compito. Le prove deduttiva e induttiva, l' analogica, l' entime-

matica, l'indiretta, sono procedimenti del pensiero rivolti all'ogetto, ai quali si può pervenire per le più diverse vie, pei più varii procedimenti psicologici, associazioni, intuizioni, memoria, attenzione, abitudini, bisogni, desiderii, intenzioni, tutti più o meno o indifferenti, o anche contrarii al risultato finale, al procedimento logico, in cui consiste la *prova*. Tanto vero che si può talvolta avere un'intenzione e vederla frustrata, cercare una cosa e trovare un'altra, mettere tutte le potenze dell'anima in servizio di un'idea e doverla abbandonare come falsa, e abbracciare la contraria. Che il *senso logico* si possa intendere nel significato di *intelligenza media*, può essere lecito storicamente e pragmatisticamente, ma che non sia che questo, e non possa essere inteso altrimenti è contestabile.

Difatti quella identificazione suppone vero l'altro assunto del pragmatismo, che una forma terminativa di pensiero non esiste, e che se il pensiero oggettivo può essere un'esigenza metodologica, non è mai un pensiero reale. Lasciamo per un momento da parte l'osservazione, che la sola conseguenza che si può cavare da tale premessa è una conseguenza scettica, che del resto lo stesso James non si è peritato di riconoscere, quando ha messo in un fascio la conoscenza umana con quella dei nostri animali domestici. Ma poichè ogni affermazione esige la dimostrazione, si è discreti se si domanda al pragmatismo che dimostri, che la dimostrazione, ogni dimostrazione logica, nel suo tipo logico è sorpassabile. E che lo dimostri tanto per la deduzione che per la induzione, tanto per la prova diretta che per l'indiretta; e così provi che senza il principio d'identità è possibile il ragionamento, e che è possibile un pensiero superiore al principio di contraddizione, e a quello della ragion sofficiente. È evidente che un tal compito è impossibile, che è impossibile cioè dare con la dimostrazione la

prova della falsità della dimostrazione, e col pensiero la prova della falsità del pensiero. Che cosa poi possa significare il pensiero oggettivo come esigenza metodologica, che non è un pensiero reale, non si vede. Quello che non esiste non può avere nessuna funzione, molto meno una funzione metodologica, cioè normativa. Se per pensiero oggettivo qui s'intende, come si deve intendere, il pensiero perfetto, tipico, ideale, il pensiero-norma, è evidente che questo pensiero non può essere altro che il pensiero logico, e che la sua funzione come ideale non esige meno la sua esistenza, la sua realtà. Ogni ideale adempie tanto meglio la sua funzione quanto più è chiaro, determinato e consapevole, nè alcuno potrebbe ammettere la singolare posizione del pensiero pragmatistico, che vuole un ideale irreale perchè la funzione dell'ideale si compia. Esso non vede, che se un pensiero normativo non ci è, manca la possibilità della verità, e che il pericolo è ben più grave di quello che deriverebbe dall'ipotesi contraria, che manchi la possibilità dell'errore. Tantopiù che, nel primo caso, la conseguenza è inevitabile; un pensiero imperfetto è quello che non possiede la verità. Ma un pensiero perfetto non è perciò necessariamente in possesso della verità, perchè l'errore può derivare dalle inesatte applicazioni, alle quali va facilmente incontro un pensiero non educato logicamente, ma può andare incontro anche un pensiero educato logicamente, perchè è appunto la perfezione dell'educazione logica che può mancare. Altra cosa è lo schema astratto della prova, altra la sua applicazione o conversione in una prova particolare e determinata; in questa può mancare il riferimento analitico degli elementi reali allo schema, e insorgere l'errore. Ed è bene dal punto di vista pedagogico, che l'errore insorga, perchè la scuola dell'errore è non meno salutare logicamente della scuola della verità.

Non potrebbe valere contro il valore assoluto del pensiero

logico l'impossibilità di distinguere tra la necessità logica e la psicologica. Questa impossibilità è anch'essa relativa non assoluta, cioè una vera impossibilità non esiste, sebbene non sia facile di distinguere tra le due. Non è facile perchè gli stati di coscienza in cui consistono sono omogenei, è perciò è possibile scambiare la necessità logica con la psicologica. È psicologica ogni necessità la quale, derivando da un'*abitudine* mentale, è risolubile; è logica quella necessità, la cui risoluzione annullerebbe la pensabilità, cioè il pensiero stesso. Il tipo di questa seconda necessità è il principio di contraddizione, sempre invocato nelle dispute egualmente dagli avversarii, sempre superiore però ad ogni falso uso che se ne possa fare, perchè esso è, nella sua purità logica, indipendente da qualunque uso determinato. L'*incredibile*, e il *non rappresentabile* non sono la stessa cosa che l'*inconcepibile*. È incredibile quello che è contrario all'esperienza, ed è tanto più incredibile quanto più l'esperienza a cui contraddice è dimostrata. È irrappresentabile tutto quello che non si adatta alle condizioni della nostra facoltà rappresentativa, tutto quello che si allontana dai limiti medii di questa facoltà, e si avvicina agli estremi irrappresentabili, l'infinito e l'infinitesimo. È inconcepibile la sintesi dell'essere e del nulla. Ed è così vero che l' inconcepibilità, cioè la necessità logica, non si può confondere con la necessità psicologica, e che non può derivare da essa, che la prima domina ed annulla la seconda. L'infinito e l'infinitesimo non sono rappresentabili, e nondimeno il pensiero deve ammetterne la realtà, se deve ammettere la realtà del finito. L'uomo non si può rappresentare il mondo nè come finito nè come infinito; ma è certo pel principio di contraddizione, che esso deve essere, in quanto è reale, o finito o infinito.

L' identificazione pragmatistica della logica con la Psicologia confonde il procedimento volontario, riflesso, critico del

pensiero, con quello naturale e relativamente passivo, della attività rappresentativa. Trascura quella direzione autonoma, che la coscienza di sè dà al pensiero, quel lavoro d'identificare e differenziare, di analisi e di sintesi cimentato alla prova dell'esperienza e del ragionamento, in cui la conoscenza consiste. Non basta dire che il pensiero logico è anche psicologico per identificare la Logica con la Psicologia, come non basta dire che la Divina Commedia è una serie di stati di coscienza per identificarla coi racconti delle bambinaie. Se tra il fatto psichico e il fatto logico s' interpone la *valutazione*, che è di *verità* pel secondo e di *indifferenza alla verità* pel primo, la natura del fatto logico è data dalla valutazione, anzi fatto logico e valutazione sono la stessa cosa, perchè la Logica non può essere valutata che dalla Logica. Noi diciamo psicologico soltanto il fatto o stato di coscienza che è retto dalle leggi associative, che si compie nel soggetto, e che, quando si tratti di rappresentazioni, ha la forma ma non la ragione dell'oggettività. Il fatto psicologico rappresentativo è anteriore alla verità; non appena è quistione di verità il fatto psicologico, (pur restando uno stato di coscienza), si trasforma in fatto logico, e le leggi sue non sono più quelle del soggetto, ma quelle della conoscenza.

La tesi dell' identità della Logica con la Psicologia o è quella della riduzione delle leggi logiche alle psicologiche, associative, o è la fanciullesca riduzione di ambedue al comune denominatore di *stati di coscienza*. Se deve essere presa nel primo senso, che è poi quello della gnoscologia empirica, è correlativa nell'ordine psichico alla teoria meccanica della natura, la quale pretende di spiegarne le forme col movimento spaziale e con la comunicazione del movimento spaziale mediante l'urto. Il concetto dell'equazione causale è spinto nella dottrina psicologica dell' associazione allo stesso semplicismo

al quale è spinto nella teoria meccanica, e non si bada che il *nuovo* è nella causalità naturale come nella psichica, e che in ambedue la causalità è quella che è, e non quella che, per un preteso bisogno di semplificazione della nostra intelligenza, pretendiamo d'imporre alla realtà. Come il fenomeno psichico non è riducibile al fisiologico, e il biologico non è riducibile al fisico-chimico, così il fatto logico non si risolve nel psicologico. Ci è qualche cosa di anteriore logicamente alla causalità come schema mentale, ed è il modo reale della causalità, nè si può subordinare questo allo schema, senza pericolo di falsificazione.

Ma come il fenomeno psicologico non cessa di essere un fenomeno fisiologico, e il fenomeno biologico un fenomeno fisico-chimico, così anche il fatto logico è un fatto psicologico, e può essere descritto della psicologia, la quale può rintracciare l'origine psicologica del concetto, del giudizio, del raziocinio, delle idee di tempo e di spazio, delle categorie, di tutti gli elementi della conoscenza. Ma l'*origine* psicologica non è la *valutazione* logica. In questa questione troviamo, nel ragionamento pragmatistico, lo stesso equivoco che abbiamo trovato nella teoria intorno al criterio della verità. Il Pragmatismo pretende di fare della verità un fatto psicologico, e perciò identifica la Logica con la Psicologia; ma quando è incalzato dalle difficoltà insormontabili di questa teoria, si schermisce facendo consistere la differenza nella *valutazione*. Ma la valutazione è la Logica; e se tale è la differenza, la Logica non è la Psicologia. Perchè la valutazione non consiste nel discernere il fatto psichico *normale* dall'*anormale*, questa differenza separa la Psicoiogia dalla Psichiatria, non dalla Logica; ma il fatto psichico soggettivo, (e sia pure normalissimo), da quello che ha valore *oggettivo*, cioè di conoscenza e di dimostrazione.

Il rimprovero che il Pragmatismo ripete contro la Logica intellettualistica è il *formalismo*. La logica formale, come

quella che prescinde dal contenuto, non può essere prova di verità. Tale non è neppure l'assenza della contraddizione. Il formalismo conduce la Logica al *verbalismo*, perchè l'accordo del pensiero con se stesso, indipendentemente dal suo valore per la realtà e dalle applicazioni ad essa, riesce necessariamente *verbale*. È l'antica disputa contro la logica formale che si trascina senza conclusione, e sopratutto senza sostituzione possibile, perchè quella che s'intitola logica metafisica è una tutt'altra cosa, e non esclude l'ordinaria logica; e una teoria *generale* della dimostrazione è necessariamente formale. Anche l'Hegel ammetteva l'ordinaria logica, sebbene le desse un valore finito, per le scienze e per le conoscenze intellettuali; e tutte le logiche più o meno positive, che si sono scritte, non sono che ibridi miscugli, contaminazioni della vecchia logica con la psicologia o con le scienze particolari. D'altra parte la logica ha soggiaciuto alle esagerazioni dell'indirizzo *formalistico*, il quale pretende che il pensare logico faccia astrazione non solo, come deve, da una certa qualità di contenuto, ma anche da ogni contenuto determinato, ed anzi da ogni contenuto, il che è una pura assurdità. Perchè il pensiero puro non esiste, come non esiste una figura geometrica indipendentemente da ogni realtà, compresa quella della facoltà costruttiva della nostra rappresentazione. La Logica è una scienza astratta, e perciò suppone quello da cui è astratta; il pensiero che essa studia è il pensiero formale, e perciò come forma suppone quello di cui è forma, ed è inseparabile da esso. Il pensiero non è un mezzo nel quale gli oggetti sono, e che è separabile realmente da essi. Lo studio della forma, che è il pensiero, non è di un'entità per se stante, ma di un processo formativo; e perciò la Logica non è esistita prima che esistesse il pensiero concreto; e le parti sue più sviluppate, più dimostrative, non sono esistite prima che esistessero le

scienze e i metodi scientifici. Che il formalismo possa condurre al verbalismo è vero; ma il verbalismo è una falsificazione del pensiero solo quando il formalismo perde il contatto con la realtà, quando dimentica cioè l'obbiettivo della dimostrazione, per abbandonarsi alle mere combinazioni di termini astratti letterali. Tale è la logica *formalistica,* che dodici anni fa apertamente condannai nel mio Compendio di Logica, una *ars combinatoria* di simboli letterali, che hanno perduto ogni valore di simbolo.

Tutte le dispute intorno alla Logica formale cesserebbero se i suoi sostenitori da una parte e gli avversarii dall'altra procurassero d'intendersi. Se i primi non s'abbandonassero a costruzioni, a formule, che non hanno nessuna funzione obbiettiva e conoscitiva. P. es. le figure del sillogismo non debbono essere costruite meccanicamente secondo il posto che in esse ha il termine medio, ma secondo le tre forme elementari della prova, la diretta, (deduttiva e induttiva), e la indiretta. I concetti non debbono essere paragonati tra loro in maniera puramente quantitativa, (estensione e comprensione), senza la riserva, che sebbene normalmente questo paragone conduca a conseguenze vere, non sempre la regola fondata su tale comparazione è vera. Il pensiero non esiste realmente mai nel modo che i logici immaginano, ma sempre per un contenuto e con un contenuto, per modo che la Logica non è una scienza costruttiva, come la matematica, e non si può fare con un metodo analogo. Ma una scienza astratta, nella quale la forma del pensiero deve essere studiata nelle sue applicazioni, nella sua attività formativa; cioè in quella della conoscenza comune, le cui tracce sono conservate non senza molte e gravi deformazioni, (specialmente di natura intuitiva), nel linguaggio, e in quella che è propria della conoscenza scientifica, cioè nella prova e nei procedimenti inventivi.

D'altra parte gli avversarii della Logica formale dovrebbero persuadersi una buona volta, che una teoria logica, se deve essere universale, deve essere formale, e che il formalismo logico non è negato quando è provata falsa quella sua deformazione che è l'arte combinatoria della logica formalistica. La linea di separazione tra il vero e il falso formalismo non è facile a tracciare, ed anche i logici più avveduti possono sconfinare. Ma gli errori parziali sono facilmente emendabili, a patto che si tengano presenti due cose, che un pensiero puro non esiste, che ogni contenuto di pensiero è intuitivo o empirico; e che ogni *forma* di pensiero deve essere studiata in un pensiero concreto, e separato da esso.

VII.

Verità e Realtà.

Il Pragmatismo rigetta tanto il dualismo, che pone alla conoscenza l'impossibile compito di spiegare come tra termini eterogenei possa aver luogo la conoscenza, e il pensiero essere determinato dalla realtà; quanto l'identità metafisica di pensiero ed essere postulata dall'idealismo, la quale renderebbe inesplicabile l'errore. Esso ammette invece che la distinzione di soggetto e oggetto non è sostanziale, è funzionale; e che la coscienza e le cose non esistono come entità a sè, ma che nella sensazione il sentito e il reale sono uno, e che perciò la sensazione è come il punto d'interserzione di due linee, nel quale s'identificano conoscente e conosciuto. Questa teoria non ha nulla di ripugnante, (salvo per la metafisica dualistica), ma anche non ha nulla di nuovo, ed è la stessa di quella che è professata dall'empiriocriticismo. Ma il Pragmatismo va oltre; ammette che la costruzione della verità e

della realtà procedono parallele, e sono la stessa cosa. Ci sarebbe in fondo alle cose una indeterminazione, e quindi una libertà analoga a quella che sentiamo in noi; e come la nostra libertà fa il nostro mondo e genera le nostre abitudini, così la libertà della natura genera quelle abitudini della natura, che diciamo *leggi*. La conoscenza, nei suoi gradi e forme, è creatrice, e più largamente creatrice è la conoscenza più comprensiva. Quello che le cose hanno di proprio è il loro essere indeterminato, invece il *dass* e il *was* dipendono dalle nostre idee. Riceviamo dalla natura il marmo, ma noi ne facciamo la statua. L'oggetto che diciamo esterno della realtà non è meno un'opera nostra (rapporti geometrici, logici). La realtà come indipendente dal pensiero umano, non è che una esperienza possibile, una materia plastica, ma ancora inconfigurata. La realtà non è l'edizione fatta dalla natura, che il pensiero apprende sempre imperfettamente, e con errori: ma è l'edizione fatta dal pensiero progressivamente.

Non è facile compendere bene che cosa s'intende per questo sviluppo parallelo della conoscenza e della realtà. Perchè se s'intende in senso realistico, come risulterebbe specialmente dall'esposizione dello Schiller, si dice cosa alla quale nessuna mente si può accomodare. Una virtù creativa la conoscenza non l'ha, e sebbene nell'ipotesi dell'unità psicofisica il psichismo inferiore possa avere una potenza plastica come in biologia, il psichismo superiore, che è la conoscenza, non è creativo materialmente. Si può pensare che dal suo sviluppo nascano nuovi poteri mentali, o una migliore organizzazione di quello strumento che è il pensiero; non si può pensare che derivino nuove forme della realtà. Bisogna dunque ammettere che la teoria pragmatistica, si deve intendere come limitata alla conoscenza. Il reale nella conoscenza si fa come si fa la conoscenza, la conoscenza fa l'oggetto, e nel

farlo non esce di sè, non trascende se stessa. La conoscenza sarebbe dunque puramente soggettiva, e non apprenderebbe davvero la realtà. Quindi quando il pragmatista parla dà verificazione, per questa non deve intendersi altra cosa che l'accordo con le conoscenze anteriori, o con le esperienze sensoriali, nelle quali il conoscente e il conosciuto s'identificano. Anche il pragmatista ammette dunque la necessità della verificazione come eco della natura oggettiva della conoscenza. Ma se la verificazione si fa al primo modo, bisogna ammettere che la coerenza con le cognizioni possedute sia criterio supremo di verità, il che è falso. E se la verificazione si fa con le esperienze sensoriali, si badi che queste non contengono che le qualità sensibili, e non un ordine conoscitivo, quale che sia, delle medesime, e ciò rende la verificazione impossibile. Verificare è vedere la conformità dell'idea con la cosa; l'idea è sempre una certa formazione intelligibile della cosa, e non può essere verificata con ciò che non ha nessuna formazione intelligibile. Perchè tale è la pura sensazione, e tale è per l'ipotesi della gnoseologia pragmatistica. Data l'ipotesi della plasticità assoluta dell'oggetto nell'esperienza, tutti i pensieri sono ugualmente convenienti; nessuna categoria ha senso dove non ci è niente di realmente determinato, e se manca ogni ordine oggettivo, l'ordine conoscitivo non è nè vero nè falso. Le stesse idee di opportunità di utilità e di convenienza, a cui il Pragmatismo riduce la verità, non hanno più valore se non ci è niente per cui la conoscenza sia opportuna e conveniente. E poichè la conoscenza è determinata, la sua convenienza si desume dalla natura determinata dell'oggetto e non dalla sua indeterminazione. Tolta via ogni determinazione della realtà, il pensiero non ha nulla a cui si adatti nella conoscenza, e la conseguenza sarebbe o la pura coerenza logica, che il Pragmatismo rigetta, e di cui fa fon-

damentale accusa alla logica intellettuastica; o l'identità di pensiero ed essere sia nella forma trascendente platonica, sia nella forma inmanente hegeliana. Ma allora quel criterio assoluto di verità, quella verità eterna, che sono la *bête noire* del Pragmatismo sarebbero riabilitati. Il puro soggettivismo nella conoscenza riesce necessariamente a questi estremi, e il Pragmatismo, se volesse essere conseguente, dovrebbe negare se stesso.

Non è facile comprendere in qual senso il Pragmatismo intenda l'unità di pensiero ed essere, che pone come fondamento della sua gnoseologia in un senso più vero del reale — idealismo. Bisogna ammettere che l'unità si debba far consistere nell'esperienza, e propriamente nella percezione sensibile, nella quale secondo l'espressione imaginosa del James, s' intersecano le linee del reale e dell'ideale. Il male è che le imagini, specialmente nella dottrina della conoscenza, sono guide insicure, e valgono piuttosto ad oscurare il pensiero anzichè a chiarirlo. Due linee che si segano non cessano di essere differenti; hanno bensì un punto comune, ma poichè tutti i punti dello spazio sono identici, e possono far parte di qualunque grandezza, l'identità del punto d'inserzione è puramente accidentale.

Ma siccome pel Pragmatismo ogni punto della linea ideale è un punto d'intersezione, così le linee non si segano soltanto, ma coincidono perfettamente, e le linee reale e ideale non sono due ma uno. La differenza dipende solo dal riferimento piuttosto all'antecedente ideale che al reale, o viceversa. Si potrebbe credere quindi di avere dinanzi una concezione che ha qualche somiglianza col monadismo leibniziano; ma ci è questa differenza, che le monadi rappresentative del Leibniz sono reali per se stesse, e se talune di esse apprendono il reale per la trasformazione delle *piccole percezioni* in *apperce-*

zioni, e nella misura nella quale questa trasformazione accade, non creano, anzi suppongono la realtà. Più che alla monadologia leibniziana, l'idealismo empirico del Pragmatismo si potrebbe rassomigliare all'idealismo parimenti empirico del Berkeley; ma questo filosofo dava di frego sul mondo materiale. La qual cosa, malgrado le lodi che lo James gli fa per aver mostrato, che la materia non è altra cosa che un gruppo di sensazioni, non pare che possa essere ammessa dal Pragmatismo; altrimenti non avrebbe senso dire, che il reale è indeterminato, che il suo sviluppo procede non secondo la causalità, ma secondo la libertà, e che la costruzione della verità coincide con la costruzione della realtà.

La conseguenza, confessata dallo Schiller, di questa maniera di comprendere la conoscenza e la realtà è il panpsichismo, e s'intende non quello semplicista, e anche un poco dualista, che annida un' anima in ogni elemento, ma quello che ammette un progresso ed un regresso psichico identico al reale, una potenziazione ed una depotenziazione dello spirito come il sostrato dell' evoluzione creatrice della natura. Io sottoscrivo questa maniera di concepire la realtà, che formulai già nel mio libro, « Il materialismo psicofisico, e la dottrina del parallelismo in Psicologia » (Napoli 1900), e specialmente nella terza parte, « Parallelismo e Monismo ». Ma il Pragmatismo attribuisce una potenza formatrice alla conoscenza , (costruzione parallela della realtà), e questo non si comprende. La conoscenza non è *realmente* formatrice, riflette non pone, sa, non produce. Anzi quello stesso mondo umano, che è una creazione del pensiero, non è tale in quanto è conosciuto dal pensiero. La gnoseologia pragmatistica è un germoglio pullulato sul tronco di una metafisica monistica ? ma allora non deve avanzare l' incomprensibile teoria di una conoscenza formatrice della realtà. Perchè la conoscenza comincia

quanto l'intelligenza si è completamente distaccata e diversificata dalle potenze psichiche plastiche, creative, e alla genesi reale si è accompagnata la conoscenza. La quale, se si deve per contrario intendere come formatrice soltanto di se stessa, e in corrispondenza con gli umani bisogni, non si vede che cosa possa aver che vedere con la verità.

VIII.

Pluralismo e Monismo.

L'ultimo punto del Pragmatismo è il pluralismo come concezione generale della realtà. Il bisogno di concepire il mondo come unità, come ordine sistematico, sarebbe un bisogno dell'intelligenza, non una legge della realtà, e indicherebbe le contingenze di finitezza e di economia della prima, affatto inadeguate alla vera natura della realtà. È facile scorgere che questa teoria è in contraddizione con quella, testè discussa, dell'identità della costruzione della verità e della realtà. Per combattere il dualismo si fa del pensiero l'artefice della realtà; per combattere il monismo si separano e si dichiara il pensiero inadeguato alla realtà. Se non che la tendenza all'unità; non pare potersi attribuire alla finitezza del pensiero, perchè questo non ripugna all' infinito, anzi lo postula, e senza di esso non può intendere il finito. E l'unità non è un bisogno economico della mente, ma una condizione d'intelligibilità. Il pensiero è così fatto che in un mondo di enti irriducibili non potrebbe funzionare, e intelligibilità vale riducibilità. Comprendere è differenziare l'identico, unificare il diverso, è condizionare, è vedere in relazione. Ed ogni relazione suppone un'identità. L'irriducibile è l'incomprensibile; l' assoluta posizione herbartiana non significa niente fuori ed oltre l' affer-

mazione esistenziale. E se tale è la natura del pensiero, in quanto conoscenza, tale deve essere la natura della realtà. Perchè, anche rigettando l'identità di pensiero ed essere, nel senso comune al vecchio ontologismo, ed al reale-idealismo, non si può negare, se la conoscenza è possibile, che quello che è una necessità del pensiero è anche una necessità della realtà. Qualunque sia la natura dell'*uno*, qualunque sia la legge fondamentale del suo divenire, l'intelligibilità del mondo postula l'unità di essenza e di legge. Tutto è connesso con tutto, se deve essere compreso, e dovunque la continuità reale venisse a mancare, verrebbe a mancare anche l'intelligibilità. Dall'astronomia alla fisica, dalla fisica alla biologia, da questa alla psicologia, e dalla psicologia alla sociologia alla religione, all'arte, alla filosofia, ci è una crescente complicazione, per la quale il grado più complesso suppone il meno complesso, e l'ultimo suppone tutta la serie.

Non è vero che l'unità quantitativa sia una convenzione comoda soltanto entro i limiti del finito, essa è una necessità del pensiero che non può concepire la creazione *ex nihilo*. Nell'infinito non è applicabile la *misura*, che è la prova dell'identità quantitativa entro i limiti del finito; ed è assurdo subordinare alla misura la prova del principio in ciò che, per definizione, non ha misura. Ma certo all'infinito niente si può aggiungere, e niente si può togliere, e il principio dell'unità quantitativa ha per esso una verità assoluta, perchè indipendente da ogni verificazione sperimentale (misura). Quanto all'unità qualitativa, il problema non si può porre così come i pluralisti vogliono, cioè se il mondo si deve ridurre ad una molteplicità primitiva o ad una unità sostanziale. Che la sostanzialità appartenga al tutto o alle parti è una quistione ulteriore. Può l'unità sussistere anche con una pluralità indefinita di enti, perchè può consistere nella loro relazione, in-

ter-azione, condizionalità, dipendenza, continuità, che suppongono una natura comune. Il vero problema imposto dall'esperienza alla ragione è il problema del dualismo, perchè è la sola differenza di natura, e la sola irriducibilità che essa presenta, e tutta la storia della filosofia non è altra cosa che lo sforzo di superare il dualismo. Questa è la sola eterogeneità, il solo problema vero. Posto anche che l'esperienza, e conseguentemente la realtà, siano rappresentate da una curva aperta, nel senso che il sistema noo-ontologico possa abbracciare altre possibilità, la domanda è, se queste possibilità ulteriori riguardano la stessa dualità di esistenza che la nostra presente esperienza ci propone, o soltanto altre modalità della loro esistenza oltre quelle attestate dalla nostra esperienza. Alla seconda parte della domanda si può rispondere affermativamente, ed è il senso delle possibilità ammesse nel celebre passo dell'Amleto, e nel detto di Leonardo: «in natura vi sono infinite ragioni, che non vengono in esperienza». In questo senso è possibile concepire il sistema della conoscenza e quello della realtà come una curva aperta. Non così nel senso della prima parte della domanda; perchè, oltre alla dualità di materia e spirito, non possiamo concepire altra moltiplicità ontologica, salvo una possibilità indeterminata e negativa, come quella della sostanza neutra dello Spinoza, e dei suoi infiniti attributi, che sono per noi egualmente inconoscibili. La storia della filosofia mostra che sempre essa ha voluto essere sistematica, e che sempre il pensiero si è librato sul caos dell'esperienza immediata come lo spirito creatore. Il Pragmatismo pretende che la realtà sia indeterminata, che abbia la forma della libertà e non quella della causalità, che proceda all'infinito per forme sempre nuove, le quali non si lasciano chiudere nell'unità del sistema. Ma anche questa maniera di concepire la realtà deve essere sottoposta al criterio della pensabilità, all'elaborazione logica

e al riscontro dell'esperienza. Ora nè l'una nè l'altra sono favorevoli al pluralismo asistematico; tutte le scienze sono sistematiche, tutte tendono a diventare deduttive, e trovano in questo stadio la loro forma definitiva; e la natura del pensiero incalza la conoscenza verso l'unità. Lo stesso Pragmatismo, ponendo la libertà nel cuore del mondo, non si avvede di cedere al bisogno mentale della causalità, anche dandole la forma irrazionale che deriva dalla negazione di ogni specie di equazione tra la causa e l'effetto. Non si avvede di cedere allo stesso bisogno quando pronunzia, che le *leggi* sono *abitudini*, e fa derivare di nuovo la causalità dalla libertà con una generazione equivoca che distrugge nell'effetto, la legge abituale, la natura della causa, la libertà dei contrarii.

Certo il pluralismo è una comoda filosofia, perchè risparmia i problemi, ed esonera la filosofia dall'adempiere quello che è stato il suo compito storico, cercare l'unità di essenza della realtà, e l'unità della legge del suo divenire. In ciò sta la differenza della filosofia dalle scienze particolari, perchè quella unità di essenza e di legge non si può ritrovare procedendo per lo stesso piano della conoscenza scientifica. Contro questa possibilità sta l'irreducibilità per l'esperienza di natura e spirito, quella delle loro leggi, e così delle leggi ai limiti degli ordini, p. es. tra la materia bruta e la materia vivente, tra la vita e lo spirito. Sta anche, che una legge unica del divenire può contenere l'enunciazione di una somiglianza generale tra forme concrete del divenire, non essere una legge causale determinata e verificabile nell'esperienza, ma solo nel pensiero che coglie l'identità mediante l'astrazione. La causalità, nella sua massima generalità, è trovata dall'astrazione operata su tutta l'esperienza, è il modo come si può pensare l'unità sua causale, e perciò non è verificabile come le leggi, sempre particolari, delle scienze.

IX.

Il compito della Filosofia e il Pragmatismo.

La filosofia è lo sforzo di superare i limiti dell' esperienza scientifica mediante l'elaborazione logica dell' esperienza, dovuta all'analisi portata dal pensiero sulle sue idee ultime. Essa deve mostrare come, posta la dualità di natura e spirito, insuperabile dall'esperienza e dalla scienza, la mente possa e debba concepire la realtà, se come una o duplice, e nel primo caso determinare l'uno, (natura, spirito, *tertium quid* inconoscibile, sostanza psicofisica); e nel secondo le due realtà opposte, e sciogliere il problema della loro relazione, a cominciare da quello della conoscenza. E, rispetto al divenire, deve mostrare in qual modo dall'uno e dall' identico si generi il moltiplice, il diverso; o, data la diversità, si possa intendere la relazione, l'inter-azione, la condizionalità reciproca, il connesso sviluppo, e infine la composizione in unità, che non è puramente relazionale, del diverso e dell'irreducibile. Ora nell'adempiere questo compito, la filosofia deve necessariamente guardare all'esperienza, e non sorpassarla, perchè è l'esperienza che deve spiegare. Si sorpassa l'esperienza quando si dà della realtà che essa ci presenta una spiegazione soprannaturale; la si sorpassa anche quando si pensa, che sia possibile un *pensiero puro*, indipendente dall' esperienza, e capace di costruire con le sole sue forze l'esperienza. Esso è stato inteso in più modi. Al modo platonico, come avente il suo oggetto proprio in un mondo ideale-reale, ma trascendente il mondo dell'esperienza, perfetto in sè, immutabile, di cui la realtà empirica appare come pallido riflesso, corruttibile, peritura, affaticata dal divenire, che è indirizzato verso una perfezione sempre irraggiungibile e

trascendente. Questo idealismo ha dovuto essere abbandonato, perchè non è spiegare l'esperienza creare un duplicato contraddittorio di essa. In un altro modo, esso è stato pensato come immanente nella realtà, come ragione del processo teleologico in cui il divenire della realtà consiste. Ma l'idealismo aristotelico non si è potuto mantenere, sia perchè riusciva anche esso alla separazione finale dell'ideale dal reale, sia perchè faceva di quello che non è altra cosa che la realtà empirica, trascritta in termini di idee, la causa del divenire della realtà. Un'altra forma d' idealismo è stato l'ontologico, che credeva possibile determinare le idee ultime, integrali dell'esperienza finita, e perciò poste di là da essa, mediante la illazione dal concetto all'esistenza, cioè mediante la prova ontologica. Tale era l'antico ontologismo, esso faceva una teologia, una psicologia e una cosmologia razionali; conchiudeva dal concetto dell'essere perfettissimo a Dio, dal concetto della semplicità dell'anima all' anima come sostanza semplice realmente esistente, e così dall'idea del cosmo alla sua contingenza, alla sua esistenza per creazione ecc., ovvero alla sua eternità e infinità, al naturalismo e al panteismo (Spinoza). Ma come il pensiero, nato dall'esperienza, può sorpassare l'esperienza, come può da sè materiare delle idee reali, che sono fuori di ogni proporzione con questa, e che nondimeno la dovrebbero spiegare? e come mai se quelle idee reali non sono un suo prodotto, se pensiero ed essere sono diversi, esso ne può avere conoscenza?

Una forma relativamente più perfetta è la Metafisica idealistica immanente, la quale muove dal principio dell'identità di pensiero ed essere, e perciò ammette la possibilità di una conoscenza speculativa della realtà affatto diversa da quella dell'esperienza e della scienza. Per essa le categorie non sono forme della conoscenza che è esperienza, ma sostanza di una

conoscenza superiore, nella quale, disciolta l'esperienza in idee, (e non potrebbe essere altrimenti), queste si generano sistematicamente da loro stesse, e nella loro genesi logica, idealededuttiva, dialettica, riproducono il mondo dell' esperienza. Così gli antichi problemi sono eliminati, la genesi ideale prende il posto della genesi reale. Non è la realtà che si evolve ma è l'idea che col suo sviluppo logico ripercorre le serie rigide della realtà. È una metafisica questa che guarda all'esperienza, che non ha niente più di quanto in essa è dato; ma che oltrepassa nondimeno l' esperienza e cerca la ragione delle varietà e delle forme di questa, di ogni reale e di ogni serie reale nell'ideale. L'ideale non è causa, è il senso intelligibile dell'esperienza, e la sua logica interna (la dialettica) è la legge del mondo.

Se non che l'idealismo dialettico, come ogni idealismo del resto, dà l'astratto come ragione del concreto, cioè una rappresentazione diminuita della realtà come ragione della realtà. È sempre il presupposto platonico, l'idea della cosa come ragione della cosa, con questo di più, che essendo l'idea della cosa identica con essa, la cosa è ragione di se stessa, e in generale il reale-idealismo dice che la cosa è così perchè è così. Inoltre esso deve procedere, come ogni procedinento deduttivo che va dall'astratto al concreto, e non dall'universale al particolare, da quello che è più lontano dalla realtà alla realtà, dal meno al più, mentre ogni conoscenza scientifica va dall'universale concreto al particolare concreto, dal più al meno. Perciò la dialettica hegeliana comincia dall' idea dell'essere assolutamente indeterminato, in essa il procedimento dell'astrazione tocca il limite estremo. L'Hegel ne conchiude a ragione la sua equazione col nulla. Ma quando crede di dedurre tutto il sistema delle conoscenze logico-metafisiche da quell'idea vacua, che cangia arbitrariamente da predicato in

soggetto, non si avvede che non è lo sviluppo dialettico del pensiero quello che lo fa procedere, ma il continuo attingere che fa dall'esperienza. Perciò non è la semplice sintesi delle idee dell'essere e del nulla che può dare quella del divenire; anzi stando alle due prime il pensiero non potrebbe uscire dalla sua vacuità, e si dovrebbe arrestare alla pura affermazione e alla pura negazione indeterminata, che quelle idee rappresentano. È l'esperienza che fornisce l'idea del divenire, ed è l'astrazione dal divenire dell'esperienza, che rende possibile la connessione di quelle due idee indeterminate nel divenire indeterminato. Ma la voluta connessione dipende da un'analisi erronea, perchè il divenire reale non è mai l'unità dell'essere e del nulla, ma la *continuità* nel cangiamento. Ora il continuo si comprende *analiticamente* non mediante l'impossibile equazione dell'essere e del nulla, ma mediante la serie dei numeri interi prima, e poi dei frazionarii, e poi degl'irrazionali, e ancora mediante il calcolo infintesimale, e i diversi ordini d'infinitesimi, qualunque dei quali è medio tra due ordini d'infinitesimi, ed è infinitamente piccolo rispetto all'ordine d'infinitesimi che lo precede, e infinitamente grande rispetto a quello che lo segue. La *risoluzione analitica* del divenire non porta mai quindi all'identità dall'essere e del nulla, ma alla realtà nel momento di sparire, alla sua *flussione*. Lo zero non è l'elemento del continuo matematico, ma l'infinitesimo; lo zero è una pura negazione.

La prima trilogia è il modello di tutte le altre, e la sua discussione critica può valere per tutte. Più generalmente ancora si può dire, che la produzione endogena delle idee, il passaggio dell'una nell'altra non sono ammissibili, perchè le idee sono *limiti*, sono categorie reali poste a fermare le identità e le differenze, ad ordinare il caos dell'esperienza sensibile. Esse possono quindi formare un sistema, non avere uno

sviluppo autonomo. Cosicchè pare che sia vero proprio la concezione opposta dell'hegeliana. Questa considera la realtà come una proiezione statica dello sviluppo ideale; mentre in realtà il sistema dei concetti deve considerarsi come la proiezione statica dell'evoluzione reale.

Dunque un pensiero puro, che nelle sue determinazioni riproduca idealmente tutta la realtà, e nella sua forma deduttiva ne riproduca la genesi, un pensiero di tal fatta non esiste. E se l'illazione dal pensiero all'essere appare più legittima che non fosse nel vecchio ontologismo dualistico, ciò accade non tanto pel principio dell'identità di pensiero ed essere, quanto perchè la realtà, alla quale la illazione si riferisce, è una realtà che non ha bisogno di essere provata, che non è trascendente, ma è la stessa realtà che ci è data dall'esperienza. Perchè ogni contenuto di pensiero è dato dall'esperienza, o inferito sullo stesso piano, e nei limiti dell'esperienza; e oltre questi è un'idea limite mutata in idea-ente. Il pensiero non esiste se non che nell'esperienza e per l'esperienza, cioè come forma dell'esperienza. Ma ciò non dice che il pensiero sia derivato *in toto* dall'esperienza; un tal concetto è assurdo comunque lo si prenda. Se per esperienza s'intende quello che non è pensiero, non si vede come ne potrebbe derivare. Se nell'esperienza si include anche il pensiero, è lo stesso dire che il pensiero deriva dal pensiero. Dunque la derivazione si deve intendere solo rispetto al contenuto. Non s'intenderebbe perchè c'è quell'esperienza che diciamo *bruta*, se la realtà fosse deducibile integralmente dal pensiero, se non fosse quello che il pensiero deve comprendere. E non si intenderebbe perchè c'è il pensiero, se esso fosse identico all'esperienza bruta.

Da queste difficoltà non si esce se non che limitando il proprio del pensiero al lato formale, la conoscenza scienti-

fica alla conoscenza particolare finita, e la conoscenza filosofica all'elaborazione logica e gnoseologica dei concetti più generali, e del sistema totale della realtà. Questa elaborazione è fatta in base a due fondamenti, l'assenza di contraddizione, la riduzione del diverso all'identico, e la differenziazione dell'identico; e con questo essa deve mantenersi sempre in relazione e in proporzione con l'esperienza, perchè è questa che la filosofia deve spiegare.

La storia della filosofia mostra che la conoscenza filosofica si è conformata sempre a queste esigenze. Siccome conoscere è vedere il reale nella forma del pensiero, concetti, giudizii, leggi, sistema, e ancora unità e pluralità, sostanzialità e causalità, meccanismo e finalità, quantità e qualità; così il pensiero deve essere qualche cosa di più che non sia la pura esperienza, deve avere una sua natura, una sua struttura, cioè una sua funzione, una sua attività formatrice. E questa, data la *essenziale oggettività* del pensiero, deve essere anche lo scheletro solido della realtà. La filosofia, secondo questo punto di vista, è quindi scienza del pensiero (logica e gnoseologia), e scienza della realtà, resa pensabile nella sua integralità sistematica, assimilata completamente al pensiero. Ma se la filosofia è essenzialmente un lavoro di assimilazione della realtà al pensiero, ciò importa che la realtà non possa essere la stessa cosa che il pensiero. Se così fosse, pel pensiero non esisterebbero *problemi*, perchè un problema è sempre una difficoltà opposta dalla materia della conoscenza come indipendente dal pensiero. L'idealismo metafisico ha dovuto sempre, suo malgrado, riconoscere questa differenza. Platone ammetteva la trascendenza dell'idea reale, e non accordava ai dati dell'esperienza che una realtà inferiore, e li riconosceva come inadeguati all'idea. Hegel, pur ammettendo che la realtà dell'idea non è altra da quella della realtà dell'esperienza,

si limitò a riconoscere che l' idea è più *vera* della realtà, e che l'identità coesiste con l' inadeguazione del reale all'ideale, per modo che questo è una semplice *Anspielung* a quello. Ma allora è negata, nel tempo stesso che è affermata, quell'identità dell' ideale col reale, su cui è fondata la possibilità della conoscenza, e della logica che è al tempo stesso metafisica. Dunque la filosofia ha per suo oggetto l'esperienza, ed è indirizzata a risolvere il problema della pensabilità integrale, nell' essere e nel divenire, della realtà che essa ci presenta. I massimi problemi, i filosofici, sono quelli che riguardano la concepibilità della realtà nella sua maggiore universalità. Il problema di natura e spirito, di finito e infinito, di relativo e assoluto, della causalità e della libertà, dell'essere e del conoscere, dei valori, della finalità.

La filosofia non è dunque una scienza come le altre, non sta sullo stesso loro piano. Le scienze particolari suppongono la conoscenza, suppongono il pensiero, e non se ne occupano; e quando se ne occupano trascendono se stesse e si mutano in filosofia. Questa è essenzialmente scienza del pensiero; ma poichè il contenuto del pensiero è dato dall' esperienza, e fuori di questa il pensiero non solo non può nulla, ma non esiste, così la filosofia non la può oltrepassare, perchè è l'elaborazione gnostica dell' esperienza. Quindi s' intende perchè oggi la filosofia è orientata verso la scienza. Finchè valeva il presupposto dell'ontologismo, o quello del reale-idealismo, il compito della filosofia ne era indipendente, il pensiero lo compiva da se stesso in se stesso. Respinto quel presupposto, la conoscenza scientifica, come quella che è il primo grado dell' elaborazione pensata dell' esperienza, diventa il punto di partenza del lavoro filosofico. Ma scienza non significa soltanto le scienze naturali. Queste anzi rappresentano la parte mediata e indiretta dell'esperienza scientifica; la conoscenza

che esse danno è esteriore, meccanica, simbolica, e spesso effimera. Lo spirito apprende in esse la natura da fuori, ed è incapace di riviverla. Oltre le scienze della natura, che ci danno una metà della realtà, e quasi *per speculum et in enigmate*, ci sono le scienze dello spirito, ci è la vita che lo spirito vive e la conosce in quanto la vive. Ci sono i suoi *valori*, le sue esigenze, che sono elementi dell'esperienza, di cui la filosofia deve tener conto. E poichè con la vita dello spirito affiora, per così dire, nell'esperienza una realtà più profonda, e la percezione della realtà è più diretta e più intima, è naturale che le scienze dello spirito siano più normative per la filosofia che non le scienze della natura. Perciò il materialismo, il quale non tien conto se non che delle scienze della natura, è una filosofia ingenua e infantile, sebbene sia persistente, e presenti un' istanza non eliminabile, come la forma di conoscenza scientifica alla quale s'ispira.

Il positivismo si è voluto distinguere dal materialismo dichiarando inconoscibile l'essenza ultima della realtà; ma questo riparo agnostico non è bastato a separare le sue sorti da quelle della metafisica materialistica. Perchè respingendo il principio ultimo, non ne ha respinto nè i metodi, nè le dimostrazioni; ha voluto essere una filosofia scientifica, ed ha adottato gli stessi metodi della scienza, intendendo per scienza le sole scienze naturali. Il Comte difatti ha pensato che la conoscenza umana passa per tre stadii, teologico, metafisico, positivo o scientifico, e in quest'ultimo stadio, che è il vero, la filosofia non fa che coordinare i risultati più generali delle scienze, e si esaurisce quasi con la determinazione della loro classificazione. Invece lo Spencer, che ha elevato il positivismo alla forma costruttiva, mutuando dalle scienze il principio dell'evoluzione, ha posto a fondamento di essa i principii fisici, l'indistruttibilità della materia, la persistenza della for-

za, la continuità del movimento; e la ha fatta procedere da un omogeneo materiale, che ha cercato di dimostrare necessariamente instabile. Ora anche ammessa l'instabilità dell'omogeneo, (e in realtà essa non si può ammettere più di quello che possa ammettersi il suo contrario, la stabilità), non si vede, o si vede solo dal punto di vista materialistico, come mai l'evoluzione dell'omogeneo materiale possa giungere, col solo aiuto dei principii fisici, a spiegare la nascita e lo sviluppo del mondo spirituale. Non vale invocare l'inconoscibile, perchè un'incognita non può spiegare nulla, e meno che mai un'incognita eterogenea, come è per definizione l'inconoscibile. Perciò il positivismo costruttivo è rimasto serrato nella rete materialistica dal principio alla fine. Esso difatti fa passare sempre per gli stessi punti la sua evoluzione. All'omogeneo materiale, che è come la *sistole* del processo cosmico, succede l'eterogeneo materiale, che ne è come la *diastole*. Ma si va perpetuamente dal primo al secondo, e dal secondo al primo, e il mondo torna ad essere alla fine dell'evoluzione quello che era al principio.

Al Pragmatismo ripugna questo ordine definito, nel quale la filosofia cerca di inquadrare la realtà, e ripugna il materialismo. Esso si ricollega piuttosto all'idealismo berkeleyano di cui accetta l'equazione fondamentale *esse = percipi*; ma passando dal conoscere al fare, fa della conoscenza, intesa come funzione cosmica, l'artefice delle forme progressive della realtà. E di queste forme progressive non vuole che la filosofia possa dare una rappresentazione schematica definitiva e completa. L'evoluzione della realtà è una curva aperta, alla quale collaborano enti innumerevoli, e che nessun pensiero unitario dirige. Pure ci è un progresso verso il meglio, le cui direttive portano sempre più in alto. L'*excelsior* è la parola dello sviluppo umano-divino, ed uomini e dèi ne sono i cooperatori

transitorii. E anche questa è una maniera di rendere concepibile l'esperienza nella sua integralità sistematica, e perciò il Pragmatismo è una filosofia. Resta soltanto a vedere se siano concepibili i molti senza l'uno, il progresso senza legge nè fine, senza valori assoluti; ma con valori che il progresso attua e distrugge, e che non sono, nella corsa vertiginosa e indefinita del divenire, altro che momenti fugaci, qualità efimere, soggetto di valutazioni anch'esse efimere. Göthe aveva bensì cantato l'infinito divenire, il nascere e sparire, il viver che riposo non ebbe mai nè avrà. Ma aveva anche pensato, che sul romoroso telaio del tempo fosse contesta la veste inconsutile della divinità. Pel Pragmatismo il Dio è ignoto, la verità è ignota, e il pensiero umano non ha maggior valore dell'operaio che collabora in un momento e in un punto infinitesimi a un lavoro infinito, che nessun pensiero creativo e direttivo pensò.

Singolare esito di una filosofia, che proclama di professare un empirismo radicale, che pregia sopra tutti il metodo inglese di adottare quelle verità generali, che si possono tradurre in termini spiccioli di esperienze particolari, come un biglietto di banca, che si cangia in contanti. Così per Locke il valore dell'unità psichica si riduceva alla memoria, per Berkeley l'idea di materia alle sensazioni, per Hume il valore dell'idea di causa all'aspettativa psicologica del verificarsi il secondo termine d'un'esperienza anteriore, verificato che fosse il primo. In queste conclusioni il Pragmatismo ripone il valore della filosofia inglese, e per esse proclama che quei filosofi e non Kant furono i creatori della filosofia critica. Bisognava giungere ad affermare la possibilità, che la mente umana stia nel mondo come i cani e i gatti nelle nostre biblioteche, che vedono i nostri libri ed odono le nostre discussioni senza nulla intenderne, per deplorare che l'acqua del Reno avesse invaso il Ta-

migi. Per affermare che Kant è il più raro e il più complicato museo di cianciafruscole antiche, che è una pura curiosità filosofica, e che la linea del progresso filosofico passa non a traverso, ma a fianco a Kant, e che la filosofia può lasciarlo da parte per costruire il tessuto del pensiero umano, cioè la tela di Penelope, con filo inglese.



INDICE

